

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione del progetto di legge per assegni suppletivi al clero di Sardegna — Continuazione del discorso del deputato Siotto-Pintor — Relazione sul progetto di legge per autorizzare la divisione amministrativa di Savona a contrarre un prestito — Ripresa della discussione — Osservazioni del deputato Bonavera — Discorso del ministro delle finanze in risposta al deputato Siotto-Pintor ed in appoggio del progetto ministeriale — Discorsi dei deputati Sanna-Sanna ed Angius.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, si farà l'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Agnès — Arconati — Arnulfo — Asproni — Audisio — Avigdor — Bachet — Baino — Barbavara — Barbier — Bastian — Benso Gaspare — Berghini — Bersani — Berti — Bertolini — Bianchetti — Bianchi Alessandro — Bianchi Pietro — Bolmida — Bona — Bon-Compagni — Bosso — Botta — Brofferio — Bronzini — Buraggi — Cagnardi — Campana — Capellina — Carquet — Carta — Casaretto — Castelli — Cavour Camillo — Chapperon — Chenal — Chiarle — Chiò — Correnti — D'Aviernoz — Decastro — Deforesta — Derossi di Santa Rosa — Farini — Favrat — Ferracciu — Fiorito — Franchi — Galli — Gallina — Galvagno — Garelli — Garibaldi — Gastinelli — Gerbino Felice — Ghiglini — Gianoglio — Gianone — Gilardini — Guglianetti — Iosti — Jacquier — Justin — La Marmora — Lione — Malaspina — Mantelli — Marco — Martini — Mathieu — Mellana — Mezzena — Miglietti — Mongellaz — Paleocapa — Parent — Pellegrini — Pernigotti — Petitti — Pisano-Marras — Pescatore — Pinelli — Ponza Di San Martino — Ravina — Ricci Giuseppe — Ricotti — Roberti — Rulfi — Rusca — Salmour — Saracco — Sauli — Scapini — Serra Orso — Seyssel — Sineo — Spinola — Tecchio — Thaon di Revel — Vicari — Zirio.

L'intendente generale della divisione di Genova invia alla Camera 204 esemplari delle deliberazioni di quel Consiglio divisionale nella Sessione 1852; essi saranno distribuiti ai signori deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER ASSEGNI PROVVISORI SUPPLETIVI AL CLERO DI SARDEGNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per assegni provvisori suppletivi al clero della Sardegna.

SIOTTO-PINTOR. Ingiusta è pure la novella contribuzione pel clero, perchè viene contro ad un'implicita promessa del Governo. Di che dirò leggermente per lasciare luogo di dire agli altri miei colleghi deputati dell'isola.

Nel presentare la legge del gennaio 1850, se non erro, il Governo promette di abolire tutti gli altri contributi. Chi ben s'addentri nella discussione del 9 aprile 1851, ne trarrà la conclusione che gli assegni al clero sono in massima lasciati a carico dello Stato. Io trovo questa stessa idea nell'*Aperçu comparatif*, a pagina 74, dove io leggo le seguenti parole: « La loi discutée l'an dernier par le Parlement et promulguée le 15 avril 1851 a déterminé que la contribution foncière remplacerait, à partir du premier janvier 1851, les autres tributs, soit les *donativo ordinario e straordinario, ecclesiastico e laicale, sussidio ecclesiastico, ponti e strade, pagliz, torri, prestazioni feudali e pecuniarie surrogate alle feudali, decime di qualunque natura,* » con quel che segue.

Avete udito come l'intendente generale di Cagliari asseveri compresa nel nuovo tributo prediale la decima ecclesiastica, e come la stessa opinione recasse dinanzi alla Camera il marchese Gustavo di Cavour nel 22 giugno 1852. Era dunque persuasione comune, ed il Governo lasciava andare. Soltanto nell'8 luglio di quell'anno, dopochè si era vinta nella Camera la quota del 10 per cento, venne primo il senatore Di Vesme a protestare in nome del Ministero nanti il Senato che il Governo non intendeva addossarsi il dispendio del clero.

Signori, dopo una promessa esplicita od implicita, non sembra che si adoperasse in questo negozio una soverchia delicatezza. E siamo noi che facciamo le meraviglie dei principii (*Segni di disapprovazione*) (e nè pur ciò dico coll'animo di applicarlo al nostro Governo schietto e leale), che oggi danno fede, che poi ritolgono la domane? Nè vale il minor danno. Nel linguaggio volgare dirassi l'ingiustizia minore; ma, secondo i principii razionali, piccole ingiustizie non si danno.

E qui dalla necessità delle cose, dalla coscienza di cittadino, dalla posizione di deputato sono costretto a parlare. Perdonatemi; non fo per biasimare i fatti compiuti, fo per ritrarvi, se io possa, dalla mala via; che se io pur lasciassi cadere tali osservazioni, esse sarebbero nondimeno bene scolpite nella mente e nel cuore de' miei concittadini.

Signori, non è la prima volta che la certezza del bene si converse per noi in disinganno. Leggemmo nella gazzetta

ufficiale del 1849 una dichiarazione solenne di tutto il Ministero, colla quale prometteva che il solo terzo dell'antico diritto della carta bollata sarebbe imposto all'isola, e ciò in compenso della promessa rete stradale. Ebbene, noi paghiamo non soltanto tutto il diritto antico della carta bollata, ma anche l'aumento del terzo! Un editto di S. A. il principe di Savoia Carignano del maggio, io credo, 1848 imponeva la mezza leva col servizio da farsi preferibilmente nell'isola. Ed ora... Ma io passo innanzi, perchè mi sembra di passeggiare sopra i carboni roventi.

Se si scrivesse un libro delle promesse ministeriali, formerebbe un volume compatto in foglio, gran parte del quale toccherebbe all'isola di Sardegna. Per i pesi ci tenete patto. Fate altrettanto per gli utili od almeno pel promesso alleviamento dei mali? Signori, no. Sì che io posso in nome de' miei concittadini (e sono certo della loro approvazione) usurpare le parole che il signor Leog, deputato irlandese, diceva alla Camera dei comuni: « Ne sembra veramente che il Ministero si compiaccia di strappare continuamente dalla bocca dello sventurato popolo sardo la coppa della speranza che prima averagli offerto egli stesso. » Quante speranze! (Sensazione) Quante speranze si portò il vento! Si credette che il Governo scenderebbe agli accordi con Roma, si credette ch'ei farebbe da sè. Ma ogni credere fu indarno. No, non vi ha popolo che più del sardo isolano possa con sentito dolore esclamare ripetendo quel grandissimo vero: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità!*

Ingiusta è inoltre la contribuzione di che si tratta, quando la si consideri sopra il terreno della legalità. Io non ripeterò tutto che saviamente e opportunamente si espone nella relazione del nostro egregio collega barone Sappa, esperto delle cose sarde per la sua residenza nell'isola, dove lasciò in tutti gli ordini della cittadinanza lungo desiderio di sè. Dopo una succinta e lucida narrazione storica delle leggi che sancirono il riscatto e l'abolizione delle decime nelle provincie continentali, ei deduce queste incontrastabili conseguenze:

« Che gli assegnamenti al clero in compenso dei beni occupati e delle decime abolite, furono posti per la Savoia e per Nizza in via principale sull'erario dello Stato, e sussidiariamente e come spesa facoltativa a carico delle provincie e dei comuni;

« Che nelle altre provincie continentali non furono le decime abolite per legge, ma solamente autorizzati e promossi gli affrancamenti, e che i compensi furono lasciati a carico principalmente dei comuni, e col sussidiario concorso dello Stato;

« Che finalmente nella legge regolatrice dei tributi diretti per le provincie continentali è accettato il principio del concorso dello Stato nelle spese del culto;

« Dal che ne seguirebbe che, ponendo a total carico dei comuni della Sardegna gli assegnamenti da farsi al clero, si sancirebbe per l'isola un sistema diverso da quelli osservati nelle altre parti del Stato, e maggiormente oneroso per quei contribuenti. »

E cose verissime ei vi dice in nome della grande maggioranza della Commissione, la cui argomentazione io fo di stringere in poche parole. La legge d'aprile 1851 porta il riscatto come già dei feudi, oppure l'abolizione delle decime? Non è dubbio che porta l'abolizione. Ma perchè mai si abolivano le decime, se non perchè non si sarebbero altrimenti potute stabilire nell'isola le diverse e gravi imposte a cui soggiacciono le provincie continentali, ove quella gravezza non fosse stata abolita? Sono adunque realmente incamerate le decime a tutto pro dello Stato. Ora, come volete voi che poi d'avere lo

Stato sotto diversi e molteplici nomi incamerato le decime, l'isola pensi ancora a sostenere il suo clero? La sarebbe invero novella foggia di giustizia questa! In che differisce dunque la causa dell'isola dall'altra, a cagion d'esempio, della Savoia? Quivi furono abolite le decime, e sono da noi. Quivi i beni della Chiesa furono dichiarati nazionali e poi venduti. Se nell'isola non si tolgono al clero i beni, lo Stato non dà pure fuorchè il supplemento per l'abolita decima. In che dunque, io ripeto, differisce la causa dell'isola da quella della Savoia? Ah! signori, voi non toglierete in mano due pesi e due misure.

Ma più chiara si appalesa l'ingiustizia sopra il terreno storico. Signori, se noi abbiamo 1259 religiosi del sesso maschile, 558 canonici e beneficiati, 888 curati, 11 diocesi ed un ecclesiastico sopra 127 abitanti, di chi è la colpa? Colpa è del Governo che colla prestazione delle decime protratta fino al 1855, e della quale profitto per una terza parte, mantenne e rinvirgò nell'isola la pretomania, sapendosi da tutti che, *ubi multæ sunt divitiæ*, come dice il Savio, *multi sunt qui comedunt eas*. Se gli accordi con Roma non si fecero e non si faranno, chi ne è in colpa? Non certo l'isola di Sardegna. E noi espiremo le pene di colpe non nostre? E quando noi mettiamo la parte nostra per sussidiare con 920 mila lire annue il clero continentale, continueremo a pagare il nostro clero?... La spesa è comunale, giusta il progetto del Ministero; e il Governo si fa giudice del bisogno spirituale dei popoli, fissa il numero dei parroci, fissa le retribuzioni? La spesa è comunale, e per centesimi addizionali si ripartisce per l'isola tutta? E se un comune abbia di che sostenere il suo clero, dovrà supplire al difetto di un altro comune? E questa è giustizia? E questa è legalità?

Torrò ora alcun argomento dalla convenienza politica. In vista di tanta oppressura, sapete che si dice nell'isola? Io ve lo dirò. Si dice che essa è venuta al convito subalpino dopo lo sparcchio, e che la fusione fu ed è la favola dell'agnello col lupo. Quantunque taluni ad ogni ora lautissimo appellino il vostro convito, senza pensare neppure che il debito isolano è di dodici milioni di lire, là dove l'isola deve partire collo Stato continentale l'enorme debito di 600 milioni. E che diranno eglino gli scontenti?

Che? Sono eglino scontenti nell'isola? Certo sì sono. Non io qui intendo accennarvi a una setta cui chiamano *separatistica* con barbaro, perchè non italiano, vocabolo. Sogni d'infermi e fole di romanzi! Vi fu detto in questo recinto che al primo colpo di cannone l'isola vi sfuggirebbe.

Io protesto contro questa insinuazione. Troppi sono omai gl'interessi, troppe le simpatie e le tradizioni, troppa la riverenza degli isolani alla nobile dinastia di Savoia, perchè eglino non sieno in ogni tempo pronti a versare il sangue per la difesa dello Stato e del loro ben amato principe. Occorre che io vi rammenti la storia? Eh lasciamo da parte i superlativi (che i tempi non sono da ciò), atteniamoci al positivo. Certo se l'isola non è italianissima, essa è senza fallo italiana. Ma se ciò arguisce la proverbiale sua lealtà e pazienza, ben dovrebbe tenerci avvisati del modo con che governarla. Signori, voi lo sapete meglio di me, poco spazio è da popoli disperati a popoli disamorevoli. Vogliamo l'amore dei popoli? Giustizia sia fatta, perchè, si voglia o non si voglia, i popoli lo hanno questo senso squisito di giustizia, e la coscienza dell'umanità vale un'intera biblioteca di filosofi. Non bisogna poi supporre, come la Convenzione di Francia, che la specie umana sia una materia inerte, capace di sopportare tutte le esperienze.

Ancora io vi parlo in nome di un altro principio che spero

troverà eco nel cuore di tutti voi, io vo' dire in nome della umanità. Se il tributo prediale del 10 per cento gitta due milioni, a far fronte all'altro milione per le spese del clero bisognerà ancora imporre il cinque per cento; il quindici per cento, o signori, requisizione di guerra. A che valgono dappoi le strade reali, se tutte le altre strade dai comuni e dalle provincie non si facciano? Da ultimo non sono tuttavia, nè per qualche anno ancora saranno svincolate le terre dalla schiavitù dei pascoli, e noi faremo agli isolani portare non tanto il peso della quota fondiaria del dieci per cento, ma per soprassomma il dispendio incomportabile del clero? Signori, pensateci, o che voi ci spianterete; pensateci, o che voi avrete un popolo pallido per fame e mendico; pensateci, o che voi torrete al moribondo il 'po' di vita che gli resta; pensateci, o che voi avrete urtato alla disperazione 560 mila vostri fratelli.

Io vo' infine accennare di volo al principio più possente che sia, al principio religioso. Certo voi mettete in una falsa posizione il sacerdozio, e quando il contribuente lo consideri come suo carnefice, come quello che dà il tratto alla bilancia per spingerlo all'ultima ruina, oh! pensate, pensate quale maniera di servizio avremo noi renduto alla santissima nostra religione!

Adunque, stringendo tutto il sin qui detto in poche parole, io v'ho chiaramente dimostrato che la manutenzione suppletiva del clero a carico dell'isola sarebbe incomportevole, ingiusta per molti titoli, contraria alla convenienza politica, alla umanità, al bene della religione.

Signori, prima che io dica le ultime mie parole, farò di sgombrare la sinistra impressione che possa avere destato in alcuni di voi quel passo del mio discorso d'ieri, la dove io accennava l'ordine logico della discussione. Io vi diceva che la questione del quanto si debba dare al clero di Sardegna, dipende in gran parte dalla risoluzione dell'altra, di chi debba pagare. Con ciò io non ho inteso che sussidiandosi il clero dallo Stato si debba adoperare più larga misura. Io protesto anzi esplicitamente contro questa interpretazione, e dichiaro che nè un obolo dee aggiungersi a carico dello Stato alla somma proposta dalla Commissione. Quantunque, a parte la cifra, io verrò proponendo a quell'articolo 2 alcune modificazioni ed aggiunte nello intendimento di fare ragione alle nobili fatiche del clero operoso, di rispettare il più che sia possibile le posizioni acquistate, e di stringere la curia romana a calare quanto prima agli opportuni accordi.

E parlo di sussidio, o signori: perocchè, sebbene io sia, la Dio grazia, uno del bel numero de' contribuenti, nondimeno io approvo in tesi astratta il principio che il dispendio del clero debbano sopportare i comuni, non piacendomi un clero stipendiato da' Governi. Perciò, se io desidero quant'altri la più retta distribuzione delle sostanze ecclesiastiche, non vo' l'incameramento nel senso che se le appropri lo Stato, retribuendo il clero del suo. E qui domando perdono all'onorevole deputato Mameli (e spero che lo mi vorrà concedere), se io dica che, se la questione dell'incameramento è, per mio giudizio, molto ardua nel senso dell'utilità religiosa, della convenienza politica e del tornaconto materiale, non ho menomamente dubbio dal lato del diritto che possa competere allo Stato, quando si voglia attingere a' fonti sinceri del vero, anzichè alle rancide dottrine del Gonzalez, dell'Anacleto, del Fagnano e del Covarruvias. (*Ilarità generale*) Chè già io sono fermo nel credere che il deputato Mameli, uomo dotto ed erudito, non vorrà seguire l'esempio di colui il quale, combattendo in questa Camera la legge dell'abolizione del foro ecclesiastico, ci recava i canoni di non

so quanti concili, i brevi e le bolle di non so quanti papi, dando, con un nuovo metodo tutto suo, all'uno dei litiganti le parti del giudice. (*Segni d'approvazione*)

Or bene, nel sistema della Commissione, il principio del quale io parlo è intieramente rispettato. Infatti, lo Stato non stipendia già il clero, ma soltanto interviene a titolo di sussidio. Sussidio cioè sopra la rendita de' beni ecclesiastici, e degli uffici e benefizi vacanti, sussidio a' comuni che dovranno retribuire i vice-parroci, e provvedere a un tempo alle spese materiali del culto.

Giovami pur di notare che, sebbene io abbia nel mio discorso accennato anche alle contribuzioni indirette nell'intento di rischiarare la Camera intorno alla somma che gitta nelle casse dello Stato l'isola di Sardegna, nondimeno io ho voluto più specialmente fermare la vostra attenzione sopra i tributi diretti, mostrando che l'isola li ha triplicati nel corso di un quinquennio; la qual cosa parrebbe impossibile se non fosse pur troppo vera.

E ben da queste gravissime ragioni parmi aver mosso la Commissione a schiantare il progetto ministeriale, sostituendone un altro suo proprio. E qui tolgo l'occasione di palesare alla Camera, come io vegga con grande compiacimento la Commissione del bilancio discutere le questioni isolate con giudizio assai ponderato e colla più esatta regola di giustizia. Noi la vedemmo nel bilancio della marina rimettere la spesa già tolta per la corrispondenza dei vapori postali tra l'isola e l'Africa. Vedemmo nel bilancio della guerra preoccuparsi grandemente dello ardente desiderio degli isolani, i quali, sottoposti agli oneri finanziari come gli abitanti della terraferma, reclamano per la tutela delle loro persone e della loro proprietà gli stessi mezzi di polizia preventiva e repressiva. Vedemmo nel bilancio degli esteri aumentata la spesa per gli uffici postali nell'isola di Sardegna. E noi vediamo oggi un'altra Commissione speciale, tratta da tutti i partiti politici della Camera, fare giustizia all'isola a fronte de' progetti del Governo. Di che mentre io professo a quelle Commissioni e alla intiera Camera il grato mio animo, ne traggo (così non sia fallace!) augurio felicissimo per la patria mia.

Poco mi fermeranno nella via le obiezioni che altri possa farmi. Nondimeno io ne toccherò molto brevemente. Alcuno dice: la legge non è che provvisoria. Rispondo: quando verranno gli accordi con Roma?

Mai più, se voi obbligherete l'isola a sussidiare il clero. E qui mi rivolgo specialmente agli uomini che seggono in questi banchi della sinistra. Volete voi stringere il Governo a fare gli accordi, ovvero a fare da sé? Fate portare allo Stato il dispendio de' sussidi. Infrattanto provvisorio e di breve durata appellano il danno dell'isola. Signori: se ci fosse un mezzo di morire provvisoriamente, alla buon'ora (*Ilarità*); io vorrei pregare i miei concittadini dell'isola di morire per qualche anno per farvi servizio. (*Viva ilarità generale*) Fatto è che la morte non è, per quello ch'io mi sappia, uno spediente provvisorio, e quantunque io so bene che i popoli non possono morire della morte degli individui, vi ha pure (così non fosse!) pe' popoli una morte politica e civile che perdura molti secoli, giacchè i giorni delle nazioni sono i secoli. Del resto, questo stesso argomento, oppongo io più ragionevolmente a voi. Il peso cioè non è che provvisorio finchè il nostro clero sia ridotto di per sé ad una condizione normale. Che lo Stato adunque lo sopporti, e non sia guastata a perpetuo l'isola di Sardegna.

Qualche altro dice: voi fate pure un risparmio; chè già l'attuale decima ecclesiastica gitta, tutto compreso, quasi un

milione e cinquecento mila lire. Rispondo: la decima si paga e quando e quanto e come si vuole; la decima nel fatto sta di gran lunga al di sotto di quella somma; la decima si paga in natura su i frutti della terra. Ma qui si vuole danaro e danaro, e non vi giovate delle tradizioni della sapienza romana che decumana volle l'isola di Sardegna. Or come fare quando moneta non vi è?

Notano gli economisti essere indizio della povertà di un popolo il soverchio circolare dell'oro nelle umane transazioni. E la ragione è evidente, perchè quale uomo spende l'oro, moneta da serbo, dà indizio che non possiede argento. Or questa regola, come altre molte della scienza economica fallisce assolutamente nell'isola. Sapete voi perchè non vi si vede oro nelle contrattazioni? Ciò avviene per una ragione semplicissima, ma non già perchè si tenga in serbo l'oro, ma perchè oro non vi è (*Si ride*). V'è almeno argento? Sì argento! Chiedetelo al signor Nigra, fratello dell'onorevole senatore che fu ministro, quando nel 1850, se ben ricordo, venne col cavaliere Maurizio Deandreis per visitare l'isola; chiedetelo a me stesso, che volendo un bel giorno soccorrere un poverello, non potei in un paese a tre leghe da Cagliari fare lo scambio di uno scudo! (*Sensazione*)

Vi ha infine chi ci dice (e tra costoro è l'onorevole deputato Mameli): or vedete quanto fa lo Stato per voi! Le ragioni attive e passive del Monte di riscatto si trasfondono nelle finanze dello Stato, e nel bilancio generale verranno stanziare le somme necessarie pel servizio del debito pubblico dell'isola. Quale meraviglia! Non concorre essa l'isola a pagare la sua quota d'interessi di ventinove annui milioni? Non è esso uno il debito pubblico? Ma con legge speciale sarà provveduto alla estinzione dei biglietti di credito. Lascio ciò che sta scritto nel gran libro delle promesse. Ma sia. Gran prodigio in vero! La giustizia ci si rende per favore! Ed invero come dopo la fusione mantenere nell'isola una carta monetata e una moneta eccezionale?... Ma e i futuri assegni alle Università che fin qui si pagavano sopra i fondi del Monte di riscatto? Or qui da vero bisogna gridare al miracolo! Nel continente voi trovate sussidiato il clero dallo Stato; da noi invece è sussidiato lo Stato dalle decime ecclesiastiche. Ma in sostanza è egli vero, sì, o no, che noi maggiormente imposti dovremmo tuttavia pagare un altro gravissimo tributo surrogato alla decima? Sì, signori, è vero.

E dopo tutto ciò ci si viene a dire (non certo da alcuno dei membri di questa Camera): ma via non gridate, ecco voi sparmiate, cotesto è il vostro bene. Cosa incomportabile, o signori, aggiugnere alla sciagura lo scherno! Mi ricorda di aver letto nella mia giovinezza che quando il carnefice inviato dal Tiberio delle Spagne per sgozzare il proprio figlio s'apprestava a eseguire il tremendo ufficio suo, un uomo di corte consolando la vittima diceva: *non tenga cuydado vuestra alteza porque todo se haze por su bien (Ilarità generale)*; non abbia timore vostra altezza, perocchè tutto si fa per lo suo meglio. Pochi istanti dopo l'infelice principe Carlo non era più! E cotesto è il bene che ci vorrebbe da taluni regalare? Cittadino e deputato, io li ringrazio! (*Sensazione*)

Non vo' conchiudere prima ch'io abbia fatte alcune dichiarazioni che reputo altamente importanti. Udiamo tuttodi essere passiva l'isola. Rettifichiamo in alta voce, in faccia alla nazione quel detto. L'isola non è passiva, o signori, finchè non mi dimostriate che vi si spende più che non si riscuote; o se pure è passiva (e ciò dico in modo meramente ipotetico), certo lo è grandemente meno di molte altre provincie dello Stato.

Ancora si dice; i Sardi isolani non vogliono pagare. Vo-

gliamo e paghiamo, ma non più degli altri: vogliamo e paghiamo, ma non traeteci alla rovina; vogliamo e paghiamo, ma richiamiamo dalla vostra saviezza, secondo giusta proporzione, i compensi. Intendiamo la ragione del sacrificio, ma non vogliamo che sia fino alla morte, posciachè pur vivono di vita vigorosa (di che siamo lietissimi) i nostri concittadini della terraferma.

Altri dicono ancora: i Sardi isolani sono insopportabilmente municipali. (*Si ride*) Uditeli; non parlano che delle cose loro. Io ammetto per vera quest'ultima supposizione, che è falsa, secondochè ognuno potrà persuadersi gittando a caso l'occhio sopra il sunto degli atti del Parlamento. Ma in ogni modo come si fa egli a non parlare, quando non ci paia abbastanza giusta la stima che si fa degli uomini e delle cose nostre e dell'isola stessa!

Udiste, non ha molto, in questa Camera a dichiarare che l'isola è soltanto buona per gl'isolani, che i continentali non si adattano a starci, con altre espressioni che io non vo' ricordare, anche perchè non so attribuire a mal animo di chi le proferiva, sibbene alla difficoltà della improvvisazione. Io non verrò mostrando che l'isola è ottima in tutti i sensi anche pe' continentali. Dico soltanto che quelle parole mi destarono il ricordo doloroso d'una pagina che non vo' citare, là dove, accennando al colpo di Stato del 2 dicembre, affermava che il partito reazionario aveva destinati molti uomini liberali alla mannaia del carnefice, altri a Fenestrelle (notate gradazione!), altri all'isola di Sardegna, altri all'esilio. Sicchè, a quanto pare, la Sardegna è nella graduazione delle pene qualche cosa meno di Fenestrelle, qualche cosa più dell'esilio!! (*Sensazione*) E se poi l'isola si ricordi alcuna volta d'essere un'isola, perchè non ci compatirete voi? (*Sensazione*) Lascio volentieri questo disgustoso argomento. Ma insomma fateci giustizia in quanto almeno sia possibile, e mai più non ci udrete proferire il nome dell'isola, se non fosse per ringraziarvi.

Date poi, io ve ne prego, alcun che alla natura isolana, la quale è meno d'ogni altra disposta a patire, tacendo, l'ingiustizia. Conciossiachè, o signori, se la natura ha data un'anima ad ogni uomo, ne ha date due all'uomo isolano. (*Viva l'ilarità*)

Con queste due anime (e spiaceci non avere la terza (*Si ride*) io mi consento di farvi avvisati che a voler costringere oggidì l'isola de' Sardi a stipendiare il suo clero, si passerebbe, a parere mio, ogni limite segnato alla giustizia e alla civile prudenza e alla politica previdenza. Ricordo che, avendo io altra volta accennato a questa o somiglianti cose, un onorevole deputato alla cui persona ed al cui carattere professo molta stima e rispetto, richiamava tutti i deputati isolani alla discrezione. Io mi sdebito nel miglior modo ch'io possa della gratitudine che gli debbo, e gli rendo in contraccambio il suo consiglio.

Io conchiudo chiedendo perdono alla Camera se troppo l'ho intertenuta, e ringraziandola della benignità con che ha accolte le povere parole mie, conchiudo, dico, acciò lo Stato provvisoriamente paghi. Ma qui intendiamoci nettamente. Ciò non vuol dire che la cassa generale dello Stato pagherà il clero dell'isola; no. È l'isola che paga con l'aumento di meglio che lire settecento mila sopra l'antica contribuzione prediale. Io apprezzo le intenzioni del Ministero, riconosco piena di difficoltà la sua posizione; io gliene tengo conto grandissimo, e mi farei scrupolo di mettere in imbarazzi il Governo, nè stimerei di fare buon servizio allo Stato, e in ispezialtà alla patria mia. Apprezzo il principio teorico della spesa a carico dei comuni. Esso s'attuerà in un tempo più o

meno lontano. Ma ora non si tratta di discutere principii, sibbene di adattarsi alla ferrea necessità de' fatti, ond'io confido di non sperimentare nell'egregio presidente del Consiglio, ministro delle finanze e nell'egregio suo collega il ministro guardasigilli troppo severi e troppo risoluti oppugnatori. Ad ogni modo in faccia al ministro delle finanze, in faccia al ministro di grazia e giustizia io domando alla Camera, non grazia, ma giustizia.

Quando il clero isolano sia col tempo ridotto alle giuste sue proporzioni, allora sarà il tempo di farne sopportare il peso a' comuni, quando la fortuna ecclesiastica non basti alla decente e agiata sua sussistenza. Ma se ora altramente si facesse, noi avremmo l'una delle due, od oppresso il venerando ceto ecclesiastico (cosa dalla quale dobbiamo sotto ogni rispetto guardarci), o pure schiacciati per non mai più risorgere i comuni. In questa tremenda condizione di cose la prima virtù politica mi par quella dello aspettare. (*Segni di assenso*)

Io stimo, o signori, di avervi messo in condizione di votare coscienziosamente. Voi ci faceste la prima giustizia coll'ascoltare; che parte di giustizia, gran parte di giustizia, è la pazienza.

Voi capiste senza dubbio che, se i deputati isolani debbono poter tornare alla loro patria e portare alta la testa dinanzi a' loro committenti, debbono imitare i buoni soldati, i quali muoiono nello stecerto e non cessano di combattere finché fiato loro resti e stilla di sangue nelle vene. Su via, fateci la seconda giustizia. Pensate che gli occhi del popolo isolano sono tutti rivolti verso di noi. Se giustizia non sia fatta, io temo che non sia per biasimarci l'attuale generazione. Più autorevolmente, più durevolmente ci biasimerà la storia; e la storia nel nome di Dio si scriverà! (*Segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il deputato Corsi ha la parola per presentare una relazione.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER AUTORIZZARE LA DIVISIONE DI SAVONA A CONTRARRE UN IMPRESTITO.

CORSI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per autorizzazione di un prestito al Consiglio divisionale di Savona. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1466.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER ASSEGNI SUPPLETIVI AL CLERO DI SARDEGNA.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al deputato Bonavera.

BONAVERA. La minoranza della Commissione parte dalle stesse massime adottate dalla maggioranza, di giustizia e di eguaglianza fra la Sardegna e la terraferma, massime che sono sancite dall'atto solenne di fusione, che avendo formato

un solo tutto di questi elementi, deve essere regolato colle stesse norme per gli utili e per gli aggravii. Nell'attuazione della regola però la minoranza si trova a fronte di due sistemi, quello del Governo che poneva a carico dei comuni dell'isola l'intero peso degli assegni suppletivi a quel clero, e quello della maggioranza della Commissione che intendeva invece di porre a carico del Governo l'integrale peso del medesimo.

Fra questi due estremi, la minoranza della Commissione cercava di attenersi ad una via di mezzo, in un sistema conciliativo; voleva conservare il principio sostenuto dal Ministero, che, cioè, il peso dovesse andare a carico dei comuni dell'isola, ammettendo poi in favore della medesima che si dovessero avere per essa dei riguardi, e che il Governo dovesse al pari di quanto si pratica in terraferma, o in linea di compenso, o in linea di sussidio, venire in soccorso dell'isola. Tale sistema di conciliazione veniva espresso dalla minoranza della Commissione e formulato da un membro della medesima, il deputato Gustavo Cavour, cioè che gli assegni dell'alto clero dovessero pesare a carico dello Stato, e gli assegni dei parroci e vice-parroci dovessero cadere a carico dei comuni o dell'isola.

A questa proposta conciliativa non volle acquietarsi la maggioranza, ed ora godo nel vedere che il Ministero, prescindendo dal suo primo progetto il quale, secondo il parere della minoranza, era esorbitante, coi nuovi articoli da esso presentati sia appunto venuto nell'idea di una savia conciliazione, abbia cioè adottato il pensiero di dividere l'onere in modo che cada in via principale sull'isola e in parte, in linea di sussidio, venga sopportato dallo Stato.

Questi articoli, o signori, presentati dal Ministero vennero accettati in massima dalla minoranza, ma essa credette che fossero suscettivi di qualche modificazione, sia nella forma, sia nel merito.

Nella forma vennero criticate le parole *province amministrative* invece di *divisioni amministrative*. Forse il ministro ha espresso un desiderio che crede comune alla Camera e nutrito...

MANTELLI. Io non lo desidero.

BONAVERA. Io parlo della maggioranza di essa. Credo che le osservazioni fatte per parte del relatore della Commissione sono giuste a questo riguardo; cioè che noi presentemente non possiamo sostenere il termine di *province amministrative* perchè le *province* non sono corpi morali. Bisognerebbe però supplirvi con sostituire la parola *divisione amministrativa*, e così cangiando questa parola, il difetto che era stato trovato per parte della maggioranza della Commissione verrebbe emendato.

Si osservò anche che negli articoli del Ministero esisteva una lacuna, cioè non si erano in esso riportati gli articoli 2, 3 e 4 del progetto ministeriale, coi quali si provvedeva per la manutenzione delle chiese cattedrali e degli episcopii, che dovevano con una differente proporzione pesare a carico delle città ove risiedono questi stabilimenti; e, a dire il vero, secondo il Ministero, dovendo il tributo pesare sopra i centesimi addizionali, i quali essendo portati sopra tutte le contribuzioni dirette, si vede che verrebbero a pesare egualmente, tanto nelle città dove risiedono gli episcopati, quanto in tutti gli altri comuni, ciò che verrebbe a distruggere l'economia delle patenti del 1824, economia che, a senso mio, si dovrebbe osservare ad oggetto di mantenere l'uniformità delle disposizioni e per la terraferma e per la Sardegna.

Ma anche a questo, o signori, io credo che vi può essere un rimedio assai facile.

A termini di quelle patenti, dovrebbero contribuire i comuni in diverse proporzioni, e secondo il sistema di detti articoli peserebbe il carico sulle imposte dirette di tutta l'isola, che abbracciano le diverse sorgenti. Da ciò nascerebbe una perturbazione nel distribuire un minor tributo a quei comuni che a senso di quella legge devono sopportarlo più grave, e far pesare maggior imposizione su quelli che devono pagar meno.

Laonde, per rimediare a questo inconveniente, bisognerebbe stabilire una *sopratassa* sovra basi equitative per le città le quali possiedono appunto questi vescovi, e che devono retribuire in una maggior quantità.

Un altro inconveniente si era trovato in detto articolo per via dell'incertezza della base sovra di cui doveva fissarsi il tributo sulle contribuzioni dirette, perchè non è ancora conosciuto sinora il risultato di queste contribuzioni, e per conseguenza, quale sarà la cifra precisa dei centesimi che debbono imporsi all'isola, se in maggiore o in minor quantità: perchè se le basi delle contribuzioni dirette daranno un risultato maggiore, in questo caso, bisognerà diminuire la cifra dei centesimi ad oggetto di bilanciare il carico che deve porsi sull'isola con quello dei sussidi che dovrebbe, giusta il parere della minoranza, accordarsi dallo Stato.

In questo senso però la minoranza si è riservato, relativamente al numero dei centesimi, di prendere una determinazione, se dovranno essere fissati in 7, in 10 o in 12 centesimi, quando si conoscerà almeno approssimativamente la somma che darà in definitiva il tributo prediale.

Stabiliti questi preliminari ed esposto il consenso ed il dissenso della minoranza colla maggioranza della Commissione, prendo ora a discutere le due questioni che debbono presentarsi alla decisione della Camera.

La prima e precipua questione (che venne proposta dal deputato Mameli ed anche riconosciuta come tale dall'onorevole Siotto-Pintor) è quella di conoscere a carico di chi debba pesare l'assegno provvisorio al clero di Sardegna. La seconda sarà quella di esaminare se si debba aver riguardo, in linea di compenso o di sussidio, alla Sardegna, onde fissare la quotità dell'assegno che debbe accordarsi dallo Stato.

Sulla prima questione, la minoranza della Commissione sostiene che il peso dell'assegno provvisorio al clero debbe porsi principalmente a carico dell'isola, e ciò sostiene in vista dei principii del diritto canonico e del diritto civile che ci regolano, ed altresì degli inconvenienti e delle difficoltà che s'incontrerebbero ove si adottasse il sistema contrario.

Secondo gli usi antichi della Chiesa, tanto del vecchio quanto del nuovo testamento, i fedeli sono sempre stati quelli che hanno fatto le spese del culto, e la storia ecclesiastica ci narra, che nei primi secoli della Chiesa, le spese del clero erano prelevate sulle offerte volontarie dei fedeli. Il Concilio di Trento, o signori, ha approvato questi usi e questi principii, ed io non credo che il Concilio di Trento, in tal parte, ponendo il peso a carico dei comuni, possa essere sospetto, perchè in certa maniera veniva ad esonerare lo Stato.

Questi principii, o signori, sono quelli che sono stati abbracciati dal nostro diritto civile, e ne fanno fede le regie patenti del 6 gennaio 1824, di cui discorreva or ora, le quali tuttochè sembrano ristrette al solo diritto di ristorazione, e di manutenzione degli edifizii o stabilimenti ecclesiastici, non ostante dimostrano nel loro spirito, che vi era un obbligo preesistente dei comuni e dei fedeli di provvedere alle spese di costruzione, perchè la spesa di manutenzione, secondo la mente della legge non è che una pretta conseguenza dell'ob-

bligo di costruzione, non è che un corollario che emana dalla proprietà, che pone l'obbligo di mantenere al proprietario che deve provvedere. Ma, oltre di questo, noi abbiamo l'istruzione del 1° aprile 1838, nella quale non solamente si parla della manutenzione delle chiese, della manutenzione dei cimiteri e degli altri stabilimenti ecclesiastici, ma si contempla ancora il caso delle congrue parrocchiali e delle indennità ai vice-parroci.

Ecco come si esprime quest'istruzione a pagina 175:

« L'onere che si paga ai parroci con denaro comunale per congrue o supplimento di esse è solo dovuto in caso di vacanza del beneficio, allorchè l'amministrazione o l'economo ne adempie le funzioni ecclesiastiche. L'indennità assegnata ai comuni pei vice-parroci debb'essere pagata al parroco cui incombe mantenere il vice-curato e corrispondergli la mercede pattuita. »

In quest'istruzione, la Camera vede che non si restringe l'obbligo dei comuni alla sola manutenzione, ma che per uno schiarimento delle regie patenti del 1824 si spiega come i comuni sono obbligati a provvedere non solo alle spese di manutenzione e di ristorazione, ma anche a provvedere per le congrue e per le indennità a parroci e vice-parroci.

Noi abbiamo di più l'articolo 134 della legge del 7 ottobre 1848, la quale, trattando delle spese obbligatorie pei comuni, parla nel numero 2 delle spese del culto e l'articolo 3 di detta legge attribuisce facoltà di sorveglianza ai comuni, ad oggetto di rivedere i conti delle parrocchie e delle fabbricerie, quando i comuni sono intervenuti nel pagamento di somme ed hanno contribuito a tal riguardo.

A questo modo credo d'aver stabilito che a termini del *gius canonico*, il quale è stato riconosciuto dalle leggi civili, il peso delle congrue, e di tutte le altre del culto resta a carico dei comuni, a carico dei fedeli.

Mi rimane ora a svolgere l'altra parte della mia dimostrazione, cioè a constatare gli inconvenienti, le difficoltà che nascerebbero ove si adottasse il contrario sistema. Questi inconvenienti, o signori, sono assai gravi, perchè colpirebbero lo Stato, i comuni ed il clero. Colpirebbero lo Stato perchè, se noi vogliamo ammettere la massima che lo Stato deve provvedere alle spese del culto ed anche alle spese del clero, questa massima non può rimanere esclusiva per la Sardegna, ed in linea d'eguaglianza bisognerà ammetterla anche per la terraferma. Ora, qual è la legislazione a questo riguardo per la terraferma? Per questa lo Stato concede un supplemento per le congrue, il quale non oltrepassa le lire 500 per le parrocchie dei comuni minori, e le lire 900 per quelle delle città principali.

Ora, nella terraferma le parrocchie che sono sussidiate dallo Stato colle 500 lire sono la massima parte, e poche sono quelle che ascendono ad una somma maggiore. Se noi vogliamo adottare il sistema della maggioranza della Commissione, e se vogliamo estendere questi sussidi anche alla terraferma, ciò porterà tutte le pensioni, tutte le congrue dei parroci da 500 a 800 lire.

La Camera può vedere quale sarebbe la cospicua cifra che converrebbe aggiungere al nostro bilancio delle finanze. Di più, noi abbiamo, o signori, dei comuni nei quali esistono le decime, e degli altri che ne furono affrancati, e dove si corrisponde pel loro affrancamento un corrispettivo; ora, per ragione di eguaglianza bisognerebbe anche estendere a questi comuni l'abolizione gratuita delle decime, bisognerebbe affrancarli dai canoni, perchè io non saprei se altri comuni, i quali si trovano nella stessa posizione, ricorressero invocando

il precedente che si adottasse per la Sardegna, io non saprei, dico, che cosa si potrebbe loro rispondere.

Converrebbe certamente meno che si avessero due pesi e due misure a favore di quei comuni, abolire gratuitamente le decime ed i canoni che pagano, e che lo Stato s'incaricasse di tutto. Quali sarebbero le conseguenze naturali di questo sistema, quanti sarebbero i milioni che bisognerebbe aggiungere al nostro bilancio, la Camera può riconoscerlo.

Ho detto che il sistema della Commissione sarebbe anche contrario all'economia dei comuni; diffatti nel nostro Stato la maggior parte dei comuni ha provveduto, o direttamente con immobili, con canoni e colle decime, od indirettamente colle beneficenze fatte dai pii testatori, alla sussistenza del clero; e sono pochi i comuni che percepiscono l'intera somma delle lire 500, perchè lo Stato venendo in sussidio non fa che supplire a quel che manca a compimento di quelle piccole congrue di 500 od 800 lire che vennero fissate in massima generale. Ora, che cosa succederebbe nel caso che venisse adottato il contrario sistema? I comuni che hanno già provveduto o con rendite o con beni o per mezzo di pii testatori, sarebbero di nuovo colpiti dalla tassa generale sul territorio, che dovrebbe imporsi a favore di quei comuni che non hanno provveduto; e in questo senso noi sanciremmo una piena disuguaglianza, una manifesta ingiustizia.

Finalmente questo sistema sarebbe anche sfavorevole al clero di Sardegna. In linea d'uguaglianza non si potrebbero stanziare a favore delle stesse maggiori somme di quelle che il Governo concede al clero di terraferma; e in questo senso le pensioni dei parroci, che si sono fissate a 800 lire nel progetto della Commissione, non potrebbero mantenersi in questa somma, perchè, dando 800 lire ai parroci della Sardegna quando il Governo non contribuisce che fino alla concorrenza di lire 500 in terraferma, ne sorgerebbe un'altra disuguaglianza, un'altra ingiustizia.

Inoltre bisogna anche considerare che il clero di Sardegna che si trova, come ci vien detto nella relazione del Governo, grassamente retribuito, se dovesse al giorno d'oggi, senza alcuna gradazione e d'un solo salto, venire ridotto a così piccole somme, numeroso qual è, e per le molte sue aderenze, non mancherebbe certamente detta misura di produrre un generale malcontento nell'isola.

Per queste ragioni, in vista degl'inconvenienti del sistema contrario, la minoranza della Commissione ha creduto di dover mantenere il principio, che gli assegni al clero devono andare a carico dei comuni, oppure dell'isola.

Ma in linea di conciliazione non dovrebbe il Governo venire in soccorso dell'isola per causa delle circostanze particolari che possono militare a favore della Sardegna? Questa è la seconda questione che io passo a trattare.

La Camera ha sentito che alcuni oratori hanno fatto valere ragioni a favore dell'isola, perchè lo Stato si assumesse, o integralmente o almeno in una gran parte, il carico di questi assegni provvisori in vista di una promessa che intendono essere stata fatta per parte del Governo ed anche per ragioni di eguaglianza. In quanto alla promessa, è vero, o signori, che si legge nella discussione che ha avuto luogo in occasione della legge 5 aprile 1851, che il Ministero, il relatore della Commissione ed anche il commissario regio mettevano per principio che, mediante l'imposta di un tributo unico alla Sardegna, lo Stato dovesse provvedere a suo totale carico alle spese del clero. È vero che, quando si fecero queste discussioni in seno alla Camera dei deputati ed innanzi al Senato, non si metteva nemmeno in contrasto il principio suddetto; ma la legge allora si restringeva a sostituire agli altri

tributi ed all'abolizione delle decime una tassa unica. Noti però la Camera che la cifra del tributo era incerta, incognita, non fissata; anzi, in quella legge si diceva espressamente che la misura del tributo sarebbe stata fissata con una legge posteriore, e nei suoi articoli non si disponeva a carico di chi dovesse essere l'assegno al clero.

Venne poi il progetto di legge posteriore, di cui faceva cenno quella del 5 aprile 1851, approvato in seguito colla legge del 14 luglio 1852.

In occasione in cui questo progetto, dove si proponeva la fissazione del tributo alla Sardegna nel decimo del reddito netto, e non si faceva parola del peso relativamente al clero della Sardegna, venne sottomesso all'esame della Commissione, si rilevava la lacuna suddetta, e sorta contestazione fra i membri della medesima, se, cioè, mediante la cifra del decimo imposta in forza della citata legge oltre i 25 centesimi addizionali in detto progetto pure proposti, si dovesse intendere che il Governo dovesse assumersi l'onere di provvedere ai pesi del clero dell'isola, oppure se quell'onere dovesse andare a carico dei comuni della medesima, i membri della Commissione essendo divisi di opinione, venne invitato il Ministero ad intervenire per dare il suo parere, e, spiegando il di lui sentimento, disse che non era intenzione del Governo di assumersi questo carico, e che quindi avrebbe dovuto pesare sui comuni suddetti. E di ciò fa fede la relazione dell'onorevole deputato Santarosa, come riferiva nella tornata di ieri il signor ministro di grazia e giustizia.

Ora, quando questa relazione venne distribuita alla Camera, e s'intavolò sulla medesima la discussione, tutti i deputati, non eccettuati quelli della Sardegna, avevano sotto gli occhi tale documento, nel quale era esplicitamente dichiarato che questo onere era lasciato a carico della Sardegna.

Mi pare quindi che, mentre trattavasi di quella discussione per parte dei rappresentanti dell'isola, si sarebbe dovuto impugnare questa dichiarazione, ed era in quella circostanza che avrebbero dovuto sostenere questa discussione, e proporre o per articolo, o per emendamento che tale assegno dovesse andare a carico dello Stato, od almeno essi dovevano impugnare la dichiarazione che era stata fatta dal Ministero.

Ma, o signori, nessuno dei rappresentanti della Sardegna sorse in quella occasione per fare i debiti reclami, eccetto l'onorevole mio collega il marchese Di Cavour, il quale trattò la questione in modo piuttosto ipotetico e vago, ma senza aver fatto alcuna proposizione, e suggerì di pareggiare la Sardegna alla Savoia, ove non si volesse provvedere in altri modi.

La questione però cadde di per sé stessa senza che si sia proposta alcuna modificazione a quel progetto.

Dirò di più che in quella occasione la discussione s'intavolò sui centesimi addizionali che erano stati proposti dal Ministero in numero di 25 che vennero ridotti a soli due: e noti la Camera che questi due centesimi sono quelli stessi che si pagano alle provincie ed alle divisioni per un centesimo e mezzo, ed altro mezzo centesimo allo Stato, all'oggetto di far fronte a tutti i casi fortuiti e di forza maggiore che possano intervenire nei raccolti, con offrire piccola indennità al proprietario; l'altra parte, cioè quei centesimi destinati in forza della citata legge del 1818 per le spese del culto venne respinta, nè venne addossata alla Sardegna, di modo che dal senso di questa disposizione si vede che non era intenzione della Camera, e nemmeno venne proposto per parte dei rappresentanti dell'isola che le spese del culto dovessero andare a carico dello Stato, perchè in caso diverso

logicamente si sarebbe dovuto sostenere quel centesimo e mezzo a ciò destinati ed imposti in terraferma.

Ciò è tanto vero che a questa lacuna appunto s'intende di rimediare al giorno d'oggi dalla Commissione coll'articolo addizionale che ci è stato distribuito e che propone d'imporre all'isola detto centesimo e mezzo.

Da questa narrazione delle discussioni che hanno avuto luogo, si vede che la promessa allegata per parte dei rappresentanti dell'isola non potrebbe valevolmente invocarsi.

Resta la questione di eguaglianza; a tal riguardo si disse dall'onorevole Siotto-Pintor: col tributo del decimo del reddito netto noi paghiamo di più di quello che paga la terraferma, per conseguenza in linea di eguaglianza il Parlamento deve esonerarci da questo assegno.

Ma, o signori, qual è la base del tributo della terraferma? Questa venne indicata in diverse cifre, nelle discussioni che ebbero luogo in allora così in questa che nell'altra Camera; chi la voleva del 5, chi del 10, chi del 15, come la sosteneva il signor relatore Santarosa, altri del 20 e persino del 30; ma intanto il Ministero di finanze in quella discussione, prendendo *la media*, sosteneva che la tassa che si paga in terraferma per il tributo prediale era del decimo del reddito netto, ed in coerenza di questo principio, ad oggetto di ottenere la perequazione fra le diverse provincie dello Stato, il Ministero, non solamente presentò una legge relativa al tributo sulle case della medesima base del decimo che fu applicata alla terraferma ed alla Sardegna, ma anche ad oggetto di rimediare agli inconvenienti che possono esistere nei diversi catasti, e, per eguagliare le provincie che pagano più a quelle che pagano meno, presentò il progetto di legge sul catasto fissato a detta base.

Queste ragioni sono così espressive, che il deputato Siotto-Pintor nel suo discorso di ieri, ammettendone la portata, « è vero, disse, che noi saremo tutti eguagliati, che le leggi sono in corso: ma perchè si è cominciato dalla Sardegna? Noi abbiamo il gravame di essere stati i primi ad essere soggetti a questa equiparazione. » A questo riguardo mi pare, che si possano dare due risposte al deputato Siotto-Pintor.

La prima è quella che vi era l'urgenza di rimediare ai tributi esistenti nella Sardegna, i quali non possono considerarsi conformi allo spirito dello Statuto, e difatti, in tutte le discussioni che hanno avuto luogo a questo riguardo, sempre intesi lamentare per parte de' rappresentanti della Sardegna, che quei tributi non erano nè uniformi, nè uguali, che vi erano delle esenzioni, dei privilegi, che i riparti si facevano malamente onde vi era chi pagava moltissimo, chi poco, chi niente.

Dunque, a termini dello Statuto, era una necessità urgente di rimediare all'inconveniente di quei tributi, e di metterli sulla via dell'eguaglianza.

La seconda ragione, o signori, è quella delle decime.

Tutti sanno, quanto si è reclamato per l'abolizione di queste decime, questione connessa col cambiamento degli altri tributi. Quante lagnanze amare contro il sistema feudale delle decime siansi fatte, per parte dei deputati della Sardegna, la Camera li conosce.

Per tal guisa se la legge relativa al tributo prediale fu presentata in prima linea riguardo all'isola di Sardegna, ciò provenne da che vi era maggiore urgenza, e perchè era caldamente raccomandata e sollecitata dai rappresentanti sardi.

Restando dunque stabilito che nè in linea di promessa, nè in via di eguaglianza non si farebbe luogo ad un mutamento della nostra legislazione, la minoranza della Commissione considerò che da quello che si era detto nelle succitate discus-

sioni poteva almeno sorgere qualche dubbio d'un affidamento, d'una promessa, ed inoltre nel mentre lo Stato sussidia le altre provincie, l'eguaglianza e la giustizia richiedono debba altresì sovvenire la Sardegna.

Ciò stando la Camera ben iscorge che la minorità della Commissione non è ostile alla Sardegna, ed anzi ebbe sempre in mira che a tale riguardo si procedesse in linea di transazione, parere a cui si è poi anche accostato il Ministero.

Tutta la questione adunque si ridurrebbe ora alla quantità della cifra. Il Ministero ha proposto 25 centesimi addizionali, che la minoranza trova forse esagerati; siccome però per fissare la sua idea conviene conoscere l'importanza del risultato delle diverse tasse dirette, sulle quali si debbono formare questi 25 centesimi, essa si riserva di formulare definitivamente la sua opinione, quando si avranno dei dati sicuri, ad oggetto di poter portare un coscienzioso giudizio.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Signori, l'onorevole deputato Siotto-Pintor molto opportunamente diceva che conveniva lasciare da parte le questioni teologiche, e ridurre a punti essenziali l'attuale discussione; e questi punti essere a creder suo tre: 1° chi abbia da pagare gli assegnamenti suppletivi al clero sardo; 2° quanto si abbia da pagare; 3° finalmente come si abbia a pagare. Dividendo interamente la sua opinione sul modo di stabilire la questione, io mi terrò unicamente sul terreno finanziario, lasciando al mio onorevole amico il guardasigilli l'incarico di rispondere agli altri appunti che vennero fatti, e che si riprodurranno probabilmente nel corso della discussione sulle altre parti del progetto di legge.

L'onorevole relatore della Commissione trattò esso pure con molta maestria e con molta acutezza anche la questione finanziaria nell'esordire del discorso che egli pronunciava ieri per far conoscere le intenzioni della Commissione, e per ribattere gli appunti dell'onorevole deputato Mameli. Egli svolse prima d'ogni cosa la questione per stabilire chi abbia a pagare gli assegni suppletivi al clero sardo, e per giungere ad una conclusione egli andava esaminando lo stato delle cose in terraferma. Ora, ricercando quanto si pratica nelle varie provincie continentali, dimostrava, e con dati storici e con dati legislativi, esservi un sistema, secondo il quale le spese del culto sono a carico dello Stato e sussidiariamente a carico dei comuni, ed essere esso vigente nella Savoia e nel contado di Nizza; avvertiva poi esservene un altro, secondo il quale le spese del culto sono a carico dei comuni, e sussidiariamente a carico dello Stato per quella parte a cui non possono sopperire i beni propri della Chiesa e i sussidi stessi dei comuni. Vi ha dunque in entrambi i sistemi concorso dello Stato e dei comuni; se non che in uno lo Stato è parte principale, e i comuni sono parte sussidiaria, nell'altro invece sono questi ultimi la parte precipua, e lo Stato è parte secondaria.

Io ho molto applaudito a questa parte del discorso dell'onorevole relatore, perchè mi attendeva che egli fosse per trarne la conclusione che conveniva applicare alla Sardegna o l'uno o l'altro di questi due sistemi. Ma invece questi ne immaginò un terzo, in verità molto più semplice. Egli propose di mettere tutta la spesa a carico dello Stato.

Io vedo l'onorevole relatore accogliere con segni di diniego questa mia asserzione: ma io gli domando se può veramente dirsi esservi concorso per parte dei comuni quando questi si esonerano dall'obbligo di pagare per intero il clero, quando non si lascia loro che il carico di sopperire alle spese di manutenzione delle chiese. Egli è vero che veniva poi ad una conclusione conciliativa per arrivare ad un accordo; pro-

poneva, cioè, che il concorso dei comuni fosse d'un centesimo e mezzo. Ma, o signori, anche data l'ipotesi, che io pur troppo non posso ammettere, che coll'imposta prediale lo Stato ritragga due milioni dalla Sardegna, questo centesimo e mezzo, se ben calcolo, verrebbe a fruttare la somma di 30,000 lire. Quindi, secondo un sistema tale, sopra una spesa che sarà di 500 o 600,000 lire, e forse più, secondo che si stabiliranno le norme pel sussidio del clero, lo Stato concorrerebbe per 500 o 600,000 lire, ed i comuni per 30,000.

Ecco come l'onorevole deputato Sappa vorrebbe applicato in Sardegna il sistema che è in vigore per la terraferma. Io credo quindi, fondandomi appunto sopra i ragionamenti che egli stesso faceva, di potere assolutamente respingere la proposta della Commissione, che vorrebbe in realtà far ricadere per intero a carico del Governo la spesa del clero sardo. Dopo più maturi esami, e dopo gli schiarimenti somministrati dalla Commissione e da molti deputati sardi, il Ministero ha stimato opportuno di modificare il primitivo suo progetto, che aveva (se così si vuole) il difetto di non corrispondere ad alcuno dei sistemi che erano in vigore in terraferma.

Mi si dirà: poichè avete riconosciuto che non conveniva stabilire in Sardegna un sistema assolutamente nuovo, ma uno che fosse analogo ad alcuno di terraferma, perchè non avete scelto quello che è in vigore in Savoia, anzichè quello che è applicato al di qua dei monti? Dirò schiettamente il motivo di questa determinazione. Come già vi ricordava il mio collega, in virtù del concordato stabilito dal Governo del primo console, che è in certo modo il nostro autore, fu stabilito che le spese del culto in Savoia sarebbero principalmente a carico dello Stato. Ora, siccome noi siamo i successori di quel Governo, ci crediamo in obbligo di mantenere questa specie d'impegno che il Governo francese aveva assunto verso la Savoia, che ha mantenuto verso tutte le provincie che sono rimaste sotto il suo dominio.

Di più eravi in ciò un motivo di giustizia che non esiste in favore della Sardegna, poichè in Savoia i beni del clero erano talmente considerevoli, che se ancora presentemente costituissero l'asse ecclesiastico, ho la ferma convinzione che darebbero un prodotto tale da mantenere decentemente il clero savoiardo; ma ciò non è in Sardegna. Quivi i beni del clero non costituiscono, come non costituivano in passato, che una piccola parte dell'asse ecclesiastico, la massima parte delle entrate del clero essendo costituita dai prodotti delle decime. Il Governo francese aveva trovato, o aveva creduto trovare nel prodotto della vendita dei beni del clero savoiardo un compenso alla spesa del mantenimento del medesimo.

Invece io credo che, quand'anche (e certo non mi cade in mente di proporlo) si volessero esporre in vendita i beni di tutto il clero della Sardegna, saremmo ancora ben lungi dal ritrarne quanto basti per poter sopperire ai bisogni di esso. Ecco dunque perchè, dopo aver riconosciuto necessario di accordare alla Sardegna un trattamento analogo a quanto si praticava in terraferma, abbiamo stimato più giusto ed opportuno di assimilarla di preferenza alle provincie cisalpine, che non alle transalpine.

Ma l'onorevole deputato Siotto-Pintor mi dirà forse: sia pure (quantunque lo neghi), sia pur giusto il vostro ragionamento, ma vi ha un ostacolo insormontabile, ed è che noi non possiamo pagare; voi avrete tutti i diritti del mondo, ma vi è una massima che vince tutte le altre, che, cioè, all'impossibile nessuno è tenuto. Ora noi non possiamo assolutamente pagare; noi siamo in condizioni tali che un aumento di 500

mila, di 400 mila ed anche di 300 mila lire ci riuscirebbe assolutamente incomportabile. Se voi persisteste a voler cambiare il peso delle decime, che si pagavano in natura, in un peso pecuniario, voi produrreste effetti egualmente cattivi, o forse peggiori di quelli che risultavano dalla surrogazione delle prestazioni feudali in un'imposta pecuniaria.

Questo io credo sia stato l'argomento sul quale l'onorevole deputato Siotto-Pintor abbia insistito maggiormente ed in lingua italiana ed in lingua latina. (*Harità*)

Io veramente sono lontano dal disconoscere che la Sardegna non è in condizione floridissima; che molti degli elementi di prosperità e di ricchezza che essa possiede giacciono tuttora in istato latente, e che la Sardegna non può paragonarsi alle altre provincie continentali, nè rispetto alla popolazione, nè relativamente alla superficie. Ed io sarei il primo ad associarmi all'onorevole deputato Siotto-Pintor quando dicesse: si debbono ripartire tutte le gravezze per capo, e quindi far pagare al sardo quello che si fa pagare al continentale, oppure si deve far pagare tanto l'ettare o tanto lo starello, si deve far pagare la Sardegna in proporzione del suo territorio.

Ma però io credo che, quantunque la Sardegna non sia in quello stato in cui dovrebbe essere e a cui giungerà, non sia poi in quella condizione così miserabile come taluno vorrebbe rappresentare e come anche volle sostenere l'onorevole relatore della Commissione.

Io opino che in tali asserzioni vi ha una grande esagerazione. Un paese che produce a dovizia i generi di prima necessità, che è negli anni ordinari in caso di esportare quantità notevoli di grano, di vino, di olio e di molti generi secondari, questo paese non è certo in uno stato di assoluta miseria come si vorrebbe far credere.

Molte risorse si vanno sviluppando in Sardegna. Una sola io ve ne accennerò. Essa è l'industria delle miniere, la quale per lo avanti dava pochissimi prodotti, ed ora da alcuni anni si è rapidamente svolta, e certo si svolgerà in una proporzione ancora maggiore negli anni venturi.

Dai quadri statistici rilievo che nel primo semestre del 1852 si sono esportati dalla Sardegna 507,000 chilogrammi di galena di piombo, mentre nel primo semestre del 1831 non se ne erano esportati che 137,060, ed in quello del 1850 soli 100,000. E credo in quest'anno l'esportazione dei minerali di piombo supererà probabilmente i due milioni di chilogrammi, rappresentanti un valore da 600 a 700 mila lire.

La Sardegna l'anno scorso ha esportata una quantità grandissima di vini, e ne ha ricavate somme egregie. Essa ha esportato ancora una quantità notevole di olio, e lo ha venduto ad un prezzo molto elevato. E sarebbe in grado di aumentare in una proporzione larghissima tanto la sua produzione orticola, quanto la produzione oleifera. Se i Sardi si compiacessero soltanto di voler innestare gli olivi selvaggi che crescono nell'isola...

ASPRONI. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze... avrebbero col maggior prodotto di questi alberi di che pagare non solo il sussidio al clero, ma tutti i nuovi balzelli che pur troppo siamo costretti di imporre loro.

Io non andrò indagando i motivi che impedirono che la ricchezza nell'isola di Sardegna si sviluppasse in passato; non ne faccio un appunto ai Sardi, ma ne faccio principale appunto al sistema che è stato in vigore per tanti secoli nella loro isola. Un paese, nel quale vigeva e il sistema feudale e il sistema delle decime, non poteva al certo prosperare,

quantunque per altra parte fossero favorevoli le sue circostanze naturali; poichè il sistema feudale, oltre moltissimi altri inconvenienti, ha poi specialmente quello di rendere odioso il lavoro.

Quando si deve lavorare gratuitamente per conto altrui, e quando si è certo che il lavoro non sarà remunerato secondo i patti prestabiliti, ne consegue naturalmente che le popolazioni contraggono una ripugnanza per esso, e divengono quindi pigre ed indolenti.

I Sardi sono molto suscettivi di lavorare: se non hanno ancora acquistato tale abitudine, sono però atti ad acquistarla facilmente, e di ciò ne fanno fede gli impresari delle strade ed i proprietari delle miniere. Ond'io ho argomento di credere che presto i Sardi acquisteranno tale abitudine, come pure il desiderio di lavorare, e che perciò la proprietà dell'isola non tarderà a svilupparsi in proporzioni gigantesche. Ma l'onorevole Siotto-Pintor mi dice: voi parlate dell'avvenire, e ciò non toglie che presentemente e per circostanze, di cui non ci si può fare appunto, noi non abbiamo i mezzi onde pagare: e d'altronde, anche ammesso che le nostre circostanze si migliorino di qualche poco, ci avete aggravati di tali e tanti tributi che le nostre risorse sono esauste. Ed a questo proposito egli ha voluto istituire un confronto fra le spese che sopportava l'isola prima della fusione e quelle che in ora sopporta. Egli si è riferito all'anno 1847, citando gli spogli di quell'anno stati approvati dalla Camera e che quindi si possono considerare come documento autentico. Io ammetto tali dati.

Nel 1847 il bilancio attivo della Sardegna giunse a lire 6,081,000, ma di questi convien dedurre un milione circa che a titolo di sussidio le finanze di terraferma pagavano all'isola, sotto il nome di sussidio militare e di sussidio dei guastatori.

Quindi la Sardegna in quell'anno pagò lire 5,081,000: nel 1852, come ho potuto desumere dagli Stati che furono trasmessi dalle aziende, il prodotto delle varie imposte della Sardegna, eccettuate le poste, di cui non ho ancora il prodotto diviso per direzioni, salirebbe a lire 4,966,000 compresi in questa somma il tributo prediale, le dogane, il sale e tabacchi, le polveri e piombi, l'insinuazione e demanio, gli emolumenti, i diritti sugli atti giudiziari, la carta bollata, e via via, tutti prodotti che costituiscono l'attivo; si aggiungano a questo, se si vuole, lire 80,000 per le poste, che fu il prodotto del 1851, e vedrà l'onorevole deputato Siotto-Pintor che il prodotto della Sardegna sarebbe stato, nel 1852 di lire 5,040,000 quando nel 1847 fu di lire 5,081,000. Invece in terraferma nel 1847, che fu uno degli anni in cui le finanze riscossero maggiori proventi, i prodotti ordinari di ogni maniera sommarono ad 82,000,000 e nel 1852 a 102 milioni. Cosicchè la terraferma nello scorso anno avrebbe pagato 20 milioni di più che nel 1847, mentre invece la Sardegna ha pagato pressochè la stessa somma.

Io non nego che alcune imposte nella Sardegna non sono ancora applicate, non vi è ancora attivata la tassa commerciale, perchè non è ancora accertata: ma a dir vero quando quivi si possa calcolare questo prodotto, dietro il sistema che si è adottato, dalle 100 alle 200 mila lire io credo che sia il massimo, cosicchè varia di poco la cifra.

È vero che la Sardegna avrà anche a sopportare alcune altre tasse che non gravavano nel passato, e che già colpivano parecchie provincie del continente, come la gabella accensata, e per questo, invece di 5 milioni pagherà 5 milioni e mezzo.

Avrà ancora l'imposta personale e mobiliare; ma, quale

l'abbiamo stabilita per quell'isola, io sarò lieto se essa frutterà 200 o 250 mila lire. Avrà infine a sopportare l'imposta sulle successioni, che non va in vigore che quest'anno, la quale frutterà 100 mila o 120 mila lire al più.

Da tutto ciò risulta che la Sardegna, anche dopo lo stabilimento delle nuove imposte, salvo sempre l'aumento sulla prediale, della quale ragionerò tra poco, non verrà a pagare al più al più che sei milioni, mentre colle nuove imposte, colle gabelle accensate estese alle provincie che ne erano immuni, coll'imposta personale e mobiliare, coll'imposta sulle vetture, e forse ancora coll'aumento sulla prediale, la terraferma verrà a pagare 112, o 114 milioni. (Sensazione)

Dunque, da un lato la Sardegna pagherà, se il volete, anche 7 milioni, e la terraferma ne pagherà 112, o 114.

Con queste cifre, che l'onorevole deputato Siotto-Pintor tenterà, io credo, invano di ridurre al nulla, mi pare rimanga vittoriosamente dimostrato che la Sardegna contribuisce in una proporzione molto tenue, ed in ragione della sua popolazione, ed in ragione del suo territorio e delle sue risorse alle spese dello Stato.

Dico a ragione della sua popolazione, giacchè io ho validi argomenti per credere che la cifra che si assume come base della popolazione della Sardegna sia inferiore al vero.

Dietro la statistica ufficiale, la Sardegna conterebbe 547 mila abitanti, laddove nel rimanente delle provincie continentali ve ne sarebbero 4,500,000. Ciò stante, la Sardegna sarebbe solo la nona parte del continente.

Ora io scorgo dal risultato della leva, che, mentre sul totale dello Stato vi erano 54,539 iscritti, nell'isola se ne contavano 6687, cioè l'ottava parte. Quindi noi non dobbiamo ritenere la Sardegna come la nona parte dello Stato in via di popolazione, ma bensì come l'ottava. Oltre di ciò attesochè la mortalità dei fanciulli, secondo che mi si affermò, nell'isola è maggiore che non è in terraferma, ne emerge che la proporzione della Sardegna al continente non può essere raggiunti a quella degli iscritti, ma debbe considerarsi ancora maggiore.

Diffatti egli è evidente che se la mortalità dei ragazzi è più grave, la popolazione debbe essere maggiore onde ottenere un egual numero di iscritti all'epoca della leva.

Ora, o signori, se la Sardegna è l'ottava parte dello Stato relativamente alla popolazione, e se non paga che quasi la ventesima parte delle spese, può ella dirsi gravata? L'onorevole deputato Siotto-Pintor, abbandonando poi la questione finanziaria complessiva si restringeva alla questione dell'imposta territoriale, ed era su questo punto che egli insisteva maggiormente. Asseriva essere stato intendimento della Camera nel sostituire ai vari tributi che pesavano sull'isola una gravezza unica, di non aumentare il peso che devono gli isolani sopportare, ma di meglio ripartirlo. Egli quindi disse che i risultati delle operazioni censuarie sono tali da poter presumere un molto maggior prodotto di quanto si ricavava dalle antiche gravezze, e soggiunse che l'imposta prediale dovrebbe dar quasi due milioni.

Ora io esporrò alla Camera quali sono i dati i meno inesatti che il Governo ha potuto procurarsi dall'ufficio di censimento, il quale ha già molto inoltrato, e si può dire quasi compiuti i suoi lavori per ciò che riflette l'accertamento dei terreni, e l'estimo dei medesimi. In seguito a questi lavori, le undici provincie della Sardegna presenterebbero una superficie così divisa:

Parte appartenente ai privati 5,499,000 starelli di un reddito netto di 15 milioni; pei beni comunali starelli della ren-

dita di 1,589,000; pei beni demaniali 1,440,000 starelli del reddito di 780,000 lire. Ora, stando a questi dati, l'imposta prediale giungerebbe ad 1,695,000 lire. A questo si debbe aggiungere l'imposta sui fabbricati. L'onorevole deputato Siotto-Pintor, appoggiato al bilancio diceva dover questa salire a 500,000 lire.

Io non nego che così sia in bilancio; ma pur troppo non sarà così nelle casse dello Stato, giacchè il lavoro quasi compiuto per ciò che riflette tale imposta dà un risultato di sole 228,000 lire, quindi 72,000 lire in meno. L'onorevole deputato Siotto-Pintor e forse la Camera saranno in diritto di accusare il Ministero di non aver fatto calcoli abbastanza esatti; ma il Ministero si è attenuto ai dati presuntivi che gli furono somministrati quando il bilancio si compilava. Ora, a dir tutta la verità, ad aprire francamente l'animo mio, temo assai che quanto è accaduto rispetto ai fabbricati, accadrà altresì rispetto all'imposta prediale e che, ora che si tratta di discutere la questione delle decime, si calcoli la imposta prediale ad 1,695,000 lire, ma che quando si debbano formare i calcoli, fare le stime, esaminare e riesaminare dai comuni, dalle Commissioni provinciali e dalle Commissioni centrali le cifre, questa somma debba subire altresì una grandissima riduzione.

DECANDIA. Chiedo facoltà di parlare.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Comunque sia però ammettiamo la cifra di 1,695,000 lire, ed io dico che, anche partendo da tal base, la Sardegna non giunge a pagare di più, o pochissimo di più di quanto pagava nel 1847. Diffatti io vedo nella citata e combattuta relazione del senatore Vesme che egli calcolava il complesso dei tributi a 1,642,000 lire.

Ma (dice l'onorevole Siotto-Pintor) da questa somma dovete fare molte deduzioni. Dovete prima dedurre l'amministrazione provinciale in 27,000 lire. Io non so invero perchè si debba questa cifra dedurre. Noi non dobbiamo qui esaminare se queste imposte erano ben ripartite, fondate su giusti motivi. La questione è di sapere quanto si pagava: siamo tutti d'accordo che allora le imposte erano pessimamente ripartite, dacchè erano fondate sopra irrazionali principii, ed è appunto per ciò che abbiamo riformato un tale sistema. Ma, ripeto, qui si tratta di sapere quanto si pagava allora; si pagavano allora per l'amministrazione provinciale 27,000 lire che uscivano dalle scarselle dei contribuenti; si pagava ancora altro contributo che l'onorevole deputato Siotto-Pintor dice che era ingiusto, il che sarà vero; ma frattanto si pagava. Egli contesta finalmente ciò che lo Stato ricavava dal Monte di riscatto. Io non capisco invero come ciò si voglia contestare. Erano questi denari che uscivano dalle scarselle dei contribuenti della Sardegna e andavano in una cassa demaniale che aveva nome *Monte di riscatto*, ed erano impiegati a pagare gli interessi del debito pubblico ed a riscattarne una parte.

Vi era finalmente la quinta baraccellare, ed anche qui riconosco che era questa una cattiva gravezza, la quale colpiva solo alcune classi di cittadini, e soprattutto delle associazioni le quali rendono un grandissimo servizio al paese.

Ma ad ogni modo anche questa tassa conferiva a somministrare risorse al tesoro. E poichè parlo della quinta baraccellare, la Camera mi scuserà se io cerco purgarmi da un appunto che mi lanciò ieri l'onorevole deputato Siotto-Pintor, e che al primo momento, tanta era la sua asseveranza, mi rese sbalordito. Egli, dopo aver lamentato la fecondità del ministro delle finanze, soggiunse che esso spingeva l'amore delle imposte fino al punto di risuscitare la morte, poichè

egli scorgeva nel bilancio attivo del 1855 a pagina 54 calcolato il prodotto baraccellare di Sardegna, mentre era stato repulito il primo di quest'anno. In verità, come dissi, sono rimasto sbalordito a quella enunciazione.

Vedevo l'onorevole Siotto-Pintor col bilancio in mano asseverar questo in modo assoluto, e non avendo io documenti sott'occhio mi rimasi in silenzio; ma, giunto al Ministero, sono corso a cercare codesto bilancio per vedere come mai un tale sbaglio avesse potuto accadere. Or quale non fu il mio stupore quando, esaminandolo, riconobbi che il miracolo era stato solo nella fantasia dell'onorevole Siotto-Pintor e che il ministro delle finanze non aveva avuto pretese di tauturgia! Diffatti, se l'onorevole deputato avesse bene esaminato la pagina 54 avrebbe riconosciuto che il prodotto baraccellare non è portato nella colonna del 1855, ma si in quella del 1852. (*Risa prolungata*)

Comunque sia di questo incidente, il quale naturalmente non ha alcuna correlazione colla presente questione, sta sempre in fatto che i proprietari di stabili della Sardegna pagavano allo Stato per diversi rispetti, prima del 1847, 1,644,000 lire, e che, data l'ipotesi la più favorevole, nel 1852 pagheranno 1,695,000 lire, cioè vi sarà un aumento di 50,000 lire. Ma anche ammessa questa cifra, io suppongo che l'onorevole deputato Siotto-Pintor, il quale ha dichiarato essere suo intendimento di rimanere fino all'ultimo momento sul campo di battaglia, e di non darla per vinta, mi dirà: sia pure, ma l'imposta prediale pecca contro la giustizia, perchè voi fate pagare il 10 per cento in Sardegna, mentre nel continente (come risulta da un lavoro dell'onorevole deputato Despina) le provincie pagano molto meno, pagano al più il 6 per cento.

Io farò osservare che è bensì vero che si è stabilito nella legge (e prego la Camera di far attenzione a questo argomento che è gravissimo) che l'imposta prediale nell'isola sarebbe del 10 per cento del reddito netto; ma si è stabilito altresì che si dovesse fare un catasto provvisorio, onde far si potesse rapidamente. Ora ne veniva naturalmente la conseguenza che il Governo non poteva adoperare tutti quei mezzi che è opportuno adoperare nella compilazione di un catasto definitivo, per l'accertamento del reddito, e che perciò egli è molto probabile che il risultato dell'operazione sarà al disotto della realtà.

E tale debb'essere immancabilmente, chè, quando non si possono fare tutte le ricerche, istituire tutti i confronti che sono necessari per arrivare all'esattezza matematica, quando si deve lasciare qualche cosa all'incerto, è naturale che quest'incerto sia piuttosto in favore del contribuente che non dell'erario.

Onde farvi capace di questo mio argomento io vi pregherei di esaminare quanto si è proposto nella legge relativa al catasto definitivo per il continente onde arrivare all'accertamento del prodotto dei terreni e quindi alla sistemazione dell'imposta.

Fate un raffronto colle norme che si sono stabilite per il catasto provvisorio della Sardegna e riconoscerete di leggersi quanta differenza corra tra i due sistemi.

Quindi io tengo per fermo che, benchè la legge stabilisca per l'isola il 10 per cento, in realtà, sarà assai, se si giungerà ad avere l'8 od il 9 per cento, e se fosse possibile di fare un contratto di tal sorta, io sarei pronto, nell'interesse dello Stato, ad acconsentire a pagare a carico di quest'ultimo gli assegni suppletivi al clero sardo, purchè la Sardegna consentisse a sua volta che per tre o quattro anni si stabilisse la statistica de' suoi prodotti sulle basi che hanno servito al la-

voro dell'onorevole deputato Despina, e che quindi su quelle basi si stabilisse l'imposta fondiaria. Quando ciò si facesse, io sono certo che il Governo ci guadagnerebbe parecchie centinaia di mila lire.

Tuttavolta io credo di dover ridurre, e ridurre di molto l'appunto fatto al catasto di terraferma, cioè l'accusa d'ingiustizia e di ineguaglianza fra la Sardegna e la terraferma.

Osserverò che in terraferma molte provincie o pagano il 10 per 100 del reddito, o si avvicinano a questo tasso. La media viene però di molto diminuita, perchè vi sono parecchie provincie che pagano molto meno, e queste sono le provincie della Liguria. È cosa da nessuno contestata che l'imposta prediale nella Liguria è molto più tenue di quello che noi sia in tutte le altre; ma conviene avvertire che esse sopportano in gran parte una tassa che non colpisce, o colpisce molto meno, le altre provincie dello Stato, ed è la tassa sul grano estero: cosicchè se da un lato io riconosco che la Liguria è soverchiamente favorita nel riparto dell'imposta territoriale, dall'altro è gravata da questa tassa sul grano, e credo che vi sia in certo modo un compenso.

Ciò nullameno sono d'accordo coll'onorevole deputato Siotto-Pintor sulla convenienza di fare scomparire la disuguaglianza che esiste non solo fra la Sardegna e la terraferma, ma anche tra le provincie continentali. Ed a questo effetto io propongo all'onorevole deputato Siotto-Pintor un rimedio; ed è quello che gli onorevoli suoi colleghi deputati della Sardegna si uniscano al Ministero, onde ottenere che la Commissione incaricata di esaminare il progetto sulla riforma del catasto, presentato or fa un anno, faccia il più prontamente possibile la sua relazione alla Camera, e che questa legge venga discussa ed approvata. Io stimo che questo rimedio sarà molto più opportuno che di restringersi a lamentare gli inconvenienti della poco perfetta catastrazione.

Debbo ora seguire l'onorevole deputato Siotto-Pintor su di un terreno molto più delicato, poichè egli, dopo di aver cercato di dimostrare essere stata la Sardegna soverchiamente gravata dopo la fusione, dice aver l'isola ritratto nessuno o pochissimi compensi dalle riforme economiche operate dopo quell'epoca, e dalle leggi finanziarie votate dal Parlamento.

Io ho fermo in pensiero che questa parte del suo assunto sia ancora meno esatta di quanto non lo fosse la prima. Difatti, se le riforme economiche e la riduzione della tariffa ha favorito una provincia piuttosto che un'altra, questa provincia favorita è a mio credere la Sardegna. E ciò è di tutta evidenza. Le riforme hanno colpito specialmente i prodotti delle manifatture, e le più larghe riduzioni si riferiscono ai medesimi.

Ora in tutte le provincie di terraferma vi sono fabbriche, e queste furono tutte colpite da siffatte riforme. Nella Sardegna invece non esistono fabbriche. Quindi, siccome in essa non vi era l'interesse del produttore rimpetto a quello del consumatore, tutte le classi dei suoi abitanti senza eccezione ne profittarono.

Ma l'isola ha poi specialmente tratto vantaggio dalla soppressione dei diritti che colpivano il commercio sardo subalpino. L'onorevole Siotto-Pintor non lo ha negato, ma ha detto che questa soppressione aveva profitto anche al continente. Io non lo nego; anche il continente ha tratto profitto da questa soppressione; ma la Sardegna ne profitto in molto maggior proporzione, portando essa nel continente quasi tutti i suoi prodotti, mentre solo una piccola parte essa ne ritrae dalla terraferma. La perdita dell'erario sofferta per questa aboli-

zione venne calcolata in media a lire 800,000, per le quali i prodotti sardi sono calcolati di circa 600,000 lire, e i prodotti del continente in sole lire 200,000. Dunque ognuno vede che la Sardegna ne ha profitto molto di più.

Vi è poi un'altra riforma da cui l'isola ha tratto un grandissimo vantaggio, ed è l'abolizione dei dazi di esportazione. Quando la Sardegna era retta da un'amministrazione speciale aveva una tariffa sua propria. Quasi tutti i suoi prodotti, per un pessimo sistema economico, erano colpiti da un dazio di uscita. Si colpivano il bestiame, le pelli, la galena di piombo argentifero, e che so io; insomma tutti i prodotti erano colpiti, e questi dazi davano un prodotto di circa 500,000 lire. Ora essi sono stati o soppressi, o ridotti a quasi diritti di bilancia, così che appena si possono calcolare in circa lire 50,000.

Quindi alle 500,000 lire che la Sardegna ha guadagnato, indipendentemente dalla riduzione generale della tariffa doganale, aggiuntovi il prodotto ricavato da questa nello scorso anno, essa avrebbe guadagnato un milione, il doppio cioè di quello che le si chiede per gli assegnamenti al clero.

Ma lasciamo stare i benefici che la Sardegna ha ricavato dalla legislazione generale. Vediamo se poi essa abbia a lagnarsi della legislazione speciale. Vediamo se essa possa dire, come pare indicasse l'onorevole preopinante, di essere stata trattata quale un figlio diseredato, come altre volte si trattavano i figli secondogeniti, cioè con una tenue e scarsa legittimità. Io credo che nulla vi sia di meno fondato che quest'asserzione.

Nella parte amministrativa noi abbiamo stabilito in Sardegna tre intendenze generali, otto intendenze provinciali, in una proporzione molto maggiore di quella che essa dovrebbe avere, non dico rispetto a quello che paga, ma rispetto alla sua popolazione ed il suo territorio. Vi si sono mantenute due Università, due sezioni del magistrato d'Appello.

Si parlava dei giudici di mandamento; ma la paga di questi venne nell'isola di molto aumentata, e credo quasi raddoppiata; nè vi è ramo di servizio amministrativo giudiziario per il quale lo Stato non abbia fatto sacrifici, per cui il Parlamento non abbia votato dei fondi.

Ma veniamo alla parte la più essenziale, veniamo ai lavori pubblici. In Sardegna, è vero, non si sono fatte strade ferrate; ma notate che queste non sono un pretto sacrificio che fa lo Stato; importano un'anticipazione di capitale, ma è un impiego di danaro che qualche volta può fruttare un interesse discreto.

Io non dispero che la nostra strada ferrata ci darà, se non il 5 per cento, il 4 per cento. Calcolando dai prodotti che si ricavano per chilometro ora che è incompleta, penso che questa non sia speranza esagerata. Ma le spese che si fanno per le strade reali, sono improduttive, sono spese dalle quali almeno lo Stato non ricava un utile diretto, quantunque ne ricavi un utile indiretto: nè io lamento questa spesa, ma dico che la è di un'indole tutta diversa.

Ora vediamo che cosa si è stabilito per la Sardegna, in mezzo ad una crisi finanziaria terribile, nel punto in cui il Parlamento era assediato da quel ministro di finanze di cui l'onorevole Siotto-Pintor lamentava l'ingegno fecondo, onde votasse nuove gravezze. Ebbene, ciò nullameno, il Parlamento ha deliberato di attuare in Sardegna un sistema completo di strade reali, e non adottò in ciò fare il sistema proporzionale; non ha detto: faremo nuove strade reali in Sardegna, e ne faremo tante quante ce ne debbono essere in ragione della sua popolazione; ha detto: provvediamo a tutti i bi-

sogni dell'isola. Tutti i capoluoghi di provincia dovranno essere congiunti tra loro per mezzo di una strada reale...

Una voce. Salvo Tempo.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Salvo Tempo, ma spero che vi si riparerà fra poco tempo.

Un siffatto provvedimento ha fatto sì che la Sardegna avrà 800 chilometri di strade reali.

Ora, sapete voi quanti ne ha il continente che è sette volte più popolato, e paga venti volte di più che non la Sardegna? Ne ha circa 1400. Quindi l'isola ha i tre quinti delle strade reali che ha la terraferma.

Ciò posto, può forse la Sardegna lamentarsi di essere stata trattata come un figlio diseredato? Mi pare anzi abbia avuto una prelevata sull'eredità paterna. (*Segni di assenso ed illarità*)

Giova inoltre avvertire che si è ricordinato il servizio dei porti, e che la spesa relativa a questi si pose in gran parte a carico dello Stato. Si divisero i porti in tre categorie, e si è detto che per quelli appartenenti alla prima lo Stato pagherebbe la massima parte delle spese. Si propose inoltre di dichiarare che nello Stato vi saranno cinque porti di prima categoria, cioè tre in terraferma e due in Sardegna; e la stessa proporzione si osserva nelle altre categorie.

Quindi, per dir vero, non so comprendere come l'onorevole Siotto-Pintor possa lamentarsi del Parlamento e del Governo rispetto alle spese che si fanno in Sardegna. Nè l'uno nè l'altro si attennero mai al principio di ripartire le spese in ragione della popolazione delle provincie e di quello che esse pagano, ma invece a tale proposito tennero sempre conto dei bisogni dell'isola. Ora, siccome questa pativa maggiore difetto di strade e di porti che il continente, si votarono maggiori spese per essa.

Nè di ciò io, quantunque ministro delle finanze, mi lamento. Mi lamento anzi delle condizioni attuali del tesoro, le quali non hanno acconsentito al Governo ed al Parlamento di fare di più. Ma mi duole assai che, dopo questi voti solenni, dopo queste prove di simpatia, di affetto e di amore per la Sardegna, i deputati di questa, come l'onorevole Siotto-Pintor, vengano a lamentarsi di continuo, accusando e Governo e Parlamento d'ingiustizia. (*Bravo!*)

Signori, io credo di aver dimostrato come mal fosse fondato l'onorevole deputato Siotto-Pintor, e dirò pure la maggioranza della Commissione, onde volere che l'intero peso degli assegni suppletivi pel clero sardo venisse a ricadere a carico dello Stato.

Malgrado però degli ingiusti e severi appunti che furono fatti al Ministero, io sono ben lontano dal voler recedere da quanto a nome di questo ho proposto: e confermo la sua intenzione di volere che lo Stato concorra, e concorra in una larga proporzione nelle spese del clero sardo. Il Governo ha proposto 25 centesimi, i quali (supponendo esatti i dati di cui ho fatto parola) darebbero un prodotto da 400 mila a 450 mila lire.

Una voce dal banco della Commissione. E gli altri diritti?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. A questo riguardo si tratta di sostituire un'altra gravanza a quella delle decime. Ora le decime ricadevano interamente sopra i predii e non già sopra le altre classi della popolazione. Quindi io troverei opportuno e conforme ai principii della giustizia che questa speciale gravanza fosse sopportata unicamente dai predii: tuttavolta si potrà una tale questione prendere ad esame. Il Governo non crede di dover chiedere alla Sardegna un sacrificio maggiore di 400 mila a 450 mila lire. Lo dichiaro francamente, se il Ministero avesse

la certezza che la somma di 1,693,000 lire fosse raggiunta dall'imposta prediale, farebbe qualche concessione sopra i 25 centesimi; ma la tema che questa somma debba soffrire una forte riduzione fa sì che esso stia fermo nella sua proposta. E notino i deputati della Sardegna che possono prendere atto di questa mia dichiarazione per potere, quando sia il caso, venire a chiedere al Ministero di agire in conformità di quanto presentemente assevera.

Con tutta la migliore volontà del mondo il Governo prevede che non potrà riscuotere questa sovrimposta nel corso di quest'anno.

Dovrà forse chiedere l'autorizzazione di un'anticipazione di fondi. Come il nuovo catasto non è ancora compiuto, e non andrà in vigore se non se parte alla fine dell'anno, e la massima parte alla fine dell'anno venturo, quindi per non lasciar morire di fame i preti, bisognerà fare delle anticipazioni.

Una voce. Oh! Non muoiono! (*Illarità*)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io credo che chiedendo alla Sardegna un concorso di 400,000 lire e lo Stato concorrendovi per parte sua, si potrà sopperire facilmente a questa spesa. Non potendo io adattarmi al sistema della Commissione, e credendo necessario che i vice-parroci sieno pagati sulla massa complessiva, onde non lasciare nell'incertezza un immenso numero di membri del clero, parmi impossibile che la cifra di 500,000 lire possa essere definitivamente accettata. La cifra di 900,000 lire è certamente suscettibile di una riduzione, come già avvertiva l'onorevole mio collega, e potrà forse essere ridotta a 800, a 750,000 lire; cosicchè la spesa complessiva verrebbe quasi ripartita per metà. Credo che con questa proposta il Ministero abbia dato prova, non solo di spirito di conciliazione, ma di vero spirito di simpatia, e di sincera, vivissima affezione per l'isola di Sardegna; e qui io terminerò questo mio discorso coll'argomento medesimo col quale esordiva l'onorevole Siotto-Pintor.

Dove non si può non si può; e se voi votaste il principio della Commissione, se voi aumentaste di 300,000 lire il già sovraccarico bilancio dello Stato, se seguiste la via sdruciolevole dei nuovi crediti, voi giungereste ad un punto in cui lo Stato non potrebbe più pagare. Allora non sarà più sola la Sardegna, ma saranno tutte le provincie dello Stato che grideranno come gridava l'onorevole Siotto-Pintor. All'impossibile niuno è tenuto.

Se dunque io, che, come ministro delle finanze, ho sempre quello spettro davanti agli occhi, nullameno in vista delle peculiari circostanze della Sardegna ho il doloroso coraggio di venirvi a chiedere un sacrificio ed un sacrificio non lieve, mi pare che il Governo non debba essere appuntato di crudeltà e di ingiustizia verso l'isola, ma che piuttosto potrebbe essere accagionato dagli altri membri della Camera d'una soverchia affezione per quest'interessantissima parte del regno. (*Bravo! Bene!*)

SANNA-SANNA. Ogni qualvolta si discussero in questa Camera questioni relative all'isola di Sardegna, si trattasse di benefici o di pesi sempre gravi e frequenti da estendersi a quel povero paese, quasi sempre avete udito una parola ora timida, ora franca, risoluta e generosa, narrarvi la serie dei mali che la travagliano da secoli. Anch'io, nell'esordire del mio discorso, avrei voluto, in una questione sì grave qual è la presente, fare appello con tali narrazioni ai sentimenti che suole ispirare la miseria e l'infortunio d'un popolo. Ma giustamente, o signori, ho io temuto che per la prima volta in cui mi è concesso di parlare in quest'Assemblea, non fosse

questo il mezzo migliore per conciliarmi intera la vostra attenzione. E di tutta la vostra attenzione ho bisogno pur troppo, poichè non nella eleganza e nella venustà del mio povero discorso, ma devo calcolare sulla forza d'un ragionamento ordinato e semplice da cui emerga logica conseguenza a prova del mio assunto ed a maggiore vostro convincimento.

Quando colla legge del 15 aprile 1851 fu sancita l'abolizione delle decime in Sardegna, ed il Ministero nella discussione della legge stessa prometteva un riordinamento ecclesiastico più conforme ai bisogni del paese, e faceva pur anche sperare una soppressione, almeno parziaria, dei suoi numerosi conventi, tutti fecero plauso a questa legge, non esclusa la parte maggiore e migliore del clero. E non pensando ad ulteriori gravanze, già si preconizzava certa ed immancabile la rigenerazione dell'isola. Ma l'abolizione del feudalismo avendo lasciato impressi nel cuore del popolo solchi profondi d'amarezza, di dolori e disinganno, queste liete speranze venivano turbate tal qualvolta dal sinistro presentimento d'una seguente riforma più gravosa e nociva del sistema stesso delle decime. Voi quindi potrete immaginarvi come sia stato accolto in Sardegna il progetto di legge presentato dal guardasigilli nella tornata del 27 precorso novembre; progetto che rimanda a tempo indeterminato la riorganizzazione definitiva del clero; che non parla di beni ecclesiastici che per renderne più caro e più sicuro il possesso; che riparte un'imposta manomettendo i principii della scienza e le leggi di popoli inciviliti; un progetto ingiusto ne' suoi principii, inesequibile in pratica, di gran lunga più gravoso ai comuni che le decime stesse, e che infine si sarebbe risolto, non a conforto e sollievo, ma a ruina e disperazione del popolo. E, qualunque sia il quadro del feudalismo fattovi testè dal ministro delle finanze, siate persuasi che siccome dopo l'abolizione del feudalismo la Sardegna sospirò i feudatari, così dopo questa legge avrebbe giustamente sospirato il ritorno alle decime. Se non che la Sardegna ebbe grande ed immensa fiducia nel vostro senno e nella vostra giustizia; nè disperò che lo stesso Ministero, meglio istruito sulle fatali conseguenze del suo progetto, si ritrarrebbe da questa via.

La vostra Commissione infatti ne riconobbe i vizi e le conseguenze, e modificò radicalmente il progetto ministeriale. Il Ministero anch'egli dichiara, sebbene in termini più che illusorii, d'acconsentire in parte alle modificazioni introdotte dalla Commissione.

Restringendomi a parlare del principio che informa il progetto della Commissione, io lo sosterrò traendo da altre fonti la conseguenza del mio assunto. Nè m'allontanerò dai limiti del provvisorio, poichè, volendo il Ministero camminare con Roma quasi ad ogni costo, credo infruttuosa ogni più larga pretesa dell'attuale Gabinetto.

I motivi da cui io traggio la conseguenza che la retribuzione da assegnarsi al clero di Sardegna debba essere in tutto a carico delle finanze dello Stato, s'appoggia ad un principio applicabile a tutto lo Stato, e ad un diritto speciale da applicarsi alla Sardegna. Trovo il primo in un diritto di cui il Governo, anche potendo, non si vuole privare. Il secondo in leggi sancite e nell'applicazione già fatta delle stesse leggi. Quello sta nell'applicazione che il Ministero intende fare dell'articolo 1 dello Statuto; questo nella sanzione delle leggi del 15 aprile 1851 e 14 luglio 1852.

In forza dell'articolo 1 dello Statuto, il Governo prefigge o lascia prefiggere al potere ecclesiastico il numero dei preti destinati al culto. In forza dell'articolo 1 dello Statuto, fissa o lascia fissare al potere della Chiesa la pensione o retribu-

zione a darsi agli ecclesiastici. In forza dell'articolo 1 dello Statuto ha il diritto, o lascia ad altri d'averne il diritto di nomina ai benefizi e ad ecclesiastiche dignità; e si è in forza dello stesso articolo 1 che intende servirsi con cautela e prudenza del diritto d'incamerare i beni della Chiesa, e intanto ne lascia il possesso nelle mani del clero. Il Governo adunque può scemare il numero dei preti, può fare ritaglio sulle pensioni e retribuzioni del clero, fruisce come meglio gli talenta dei vantaggi di nomina ai benefizi e dignità ecclesiastiche, e dei diritti che gli competono per l'incameramento.

Ora, se il Governo non vuole alienare questi diritti, nè vuole privarsi di tutti questi vantaggi in favore dei comuni, ne segue che egli stesso debba sottostare ai pesi e gravami che ne derivano. Questi pesi e questi gravami, dipendenti dal solo fatto del Governo, non devono sopportarsi da un privato come privato, da un comune o provincia come parti separate dello Stato, ma dal Governo che in sè riassume e concentra i diritti della nazione per la nazione stessa.

E tanto più devono sopportarsi dallo Stato intero se il gravame non fosse proporzionato ai benefizi che ne attende, e se l'imposta conseguente fosse quindi sproporzionata al bisogno; poichè in questo caso v'è un danno che crea o sostiene, qualunque siane il motivo, il Governo che rappresenta la nazione.

Se senza quei diritti e tutti quei benefizi s'imponesse ai comuni l'obbligo del mantenimento del clero, ne seguirebbe un'imposta la più ingiusta, poichè o non sarebbe proporzionata ai bisogni d'un comune, se il comune fosse obbligato di alimentare un numero esuberante di canonici o di preti; o non soddisferebbe bisogno alcuno, se piacesse al comune di non aver preti, o dovesse averli tali che meglio sarebbe di non avere.

Si dirà forse che il Governo conosce questi bisogni e perciò impone; ma, trattandosi di conoscere un bisogno puramente comunale, è il solo comune che può avere il giusto criterio della conoscenza di questo bisogno; è il solo comune che ha quindi il diritto d'imporre. A che servirebbe altrimenti l'autorità comunale?

Tolta adunque al clero di Sardegna coll'abolizione delle decime una parte dei mezzi che avea per alimentarsi, l'obbligo di retribuirlo dev'essere dello Stato e non dei comuni. E, ammessa la necessità d'una imposta, essa non deve gravitare sovra una sola provincia, cioè sovra la sola Sardegna, ma sovra lo Stato intero.

Questi principii, o signori, sono, a mio avviso, i più logici ed i più razionali, e mi conforta il non vederli sconosciuti dal nostro Governo.

Nel bilancio passivo della grande cancelleria noi troviamo bilanciata per spese di culto la somma di lire 951,875. Perché è stata bilanciata questa somma? E chi è che la paga? Ognun sa che è stata bilanciata in seguito all'abolizione delle decime nelle provincie di Nizza e di Savoia, e pel seguito affrancamento delle decime in altre provincie dello Stato, sebbene avvenisse a beneficio esclusivo dei comuni. E si paga, o signori, non dai soli comuni e dalle sole provincie in cui si fece cessare il sistema delle decime, ma indistintamente da tutti i cittadini che compongono lo Stato; si paga dal Governo e la paga lo Stato intero.

Non basta. La Savoia reclama d'essere esonerata del tutto dalle spese del culto, ed il Governo lo promise più volte, lo promise anche recentemente nella tornata del 26 novembre, e in Senato nella tornata del 20 precorso dicembre in occasione della discussione della legge sulle gabelle accensate.

Mi si dirà che v'hanno provincie dello Stato ove è tuttora

vigente il sistema delle decime, e che quindi non è giusto che esse soggiacciano alle spese di culto delle altre provincie. Senza tener conto della circostanza già notata che esse realmente contribuiscono a tali spese, risponderci proponendovi un atto necessario di riparazione e giustizia. Si aboliscano le decime a favore dei comuni in quelle tali provincie, ed ove non siano sufficienti i redditi dei beni ecclesiastici lasciati anche nelle mani del clero, imponete su tutto lo Stato. Lo Stato pagherà, e sarà cancellato quest'atto d'ingiustizia.

Considerata poi la questione dal lato dei principii generali v'ha di più a riguardo della Sardegna. Se a vece d'un sistema provvisorio, com'è quello che si discute, che sostiene nell'isola, in un paese di mezzo milione di abitanti, 11 vescovi, 12 chiese cattedrali, 6 collegiate e 94 conventi di frati, avesse il Ministero presentato un sistema definitivo di riforma riducendo i vescovadi e sopprimendo i conventi almeno i più inutili e nocivi, chi non vede che questo sarebbe stato un bene, mentre nell'altro caso v'ha un male? Ora, se questo male è sostenuto dal Governo, ammettasi anche suo malgrado, chi deve sopportarne il danno? Forse i comuni della Sardegna che non pretesero nè vescovi, nè capitoli, nè collegiate, nè conventi, nè le decime, pagarono per atto di loro spontanea volontà? È un'antica piaga che deve sanarsi da chi ha il potere; ma intanto il danno deve soffrirsi dallo Stato intiero, perchè anche la Sardegna, o signori, per altri mali dello Stato suda (e Dio sa quanto!) per versare abbondantemente il suo obolo nel tesoro della nazione.

Io non so, o signori, se nell'animo vostro abbia potuto avere qualche efficacia il mio dire. Ad ogni modo ne son sicuro richiamando la vostra attenzione sul terreno dei fatti, fatti compiuti ed incontrastabili. Se ne ripeterò alcuni accennati e svolti dai precedenti oratori, mi si perdoni la ripetizione in grazia d'altri fatti da essi non accennati, e del modo diverso in cui dovrà procedere il mio ragionamento. E qui io entrerà in alcuni argomenti già combattuti dal deputato Bonavera, ma io spero che dall'evidenza della ordinata esposizione dei fatti ne avrà egli una risposta sufficiente.

Quando nella tornata del 19 giugno 1850 si discuteva la legge del 15 aprile 1851, colla quale si riordinava il contributo prediale dell'isola, sostituendo alle svariate antiche contribuzioni un'imposta unica meglio ripartita, ed in pari tempo si abolivano le decime, venne, dopo una osservazione fatta dal deputato Borella, in discussione il principio se le spese del culto, dopo tale abolizione, dovessero stare a carico dello Stato o della sola Sardegna. Il relatore di quel progetto di legge, lo stesso onorevole deputato Sappa, relatore del presente, rispondeva nei termini seguenti al deputato Borella: « La Commissione è persuasa che è dovere dello Stato di somministrare al clero pel servizio del culto i mezzi che sieno corrispondenti all'ufficio che deve compiere. » Presero indi la parola i deputati Pescatore e Demarchi per proporre un emendamento che avea per scopo di tener conto in tale assegnamento dei beni posseduti dal clero. Parlarono in questa discussione anche i deputati Pescatore, Franchi, Audisio, Sineo, Valerio, Jacquemoud, Falqui-Pes, Angius, Cabella, Ravina, Mantelli, Farina Paolo, Fagnani e Iosti; ma nessuno di loro rinvocò in dubbio quel principio. L'ammise anzi esplicitamente il Ministero. E prescindendo dalle dichiarazioni fatte in proposito dal commissario regio, ecco le parole del ministro della pubblica istruzione pronunciate nella discussione di quegli emendamenti: « È mestieri distinguere il certo dall'incerto; ora, siccome è certissimo che lo Stato debbe provvedere alle spese del culto ed alla manutenzione dei suoi ministri, coll'introdurre le parole *ove sia d'uopo*,

si rimette in dubbio un diritto che nessuno può contestare. » Dopo tale discussione venne col proposto emendamento adottato l'articolo 2, col quale si abolivano le decime, e si prescriveva un congruo assegnamento da farsi, ove d'uopo, al clero.

Ed intanto sapete voi, o signori, chi era il ministro che pronunciava quelle parole? Era il deputato Mameli che avanti ieri diceva d'essersi opposto all'abolizione delle decime in Sardegna; era il deputato Mameli, che avanti ieri sosteneva che la retribuzione da darsi al clero in sostituzione delle decime dovesse gravitare principalmente sui poveri comuni della sua patria; era il deputato Mameli, che avanti ieri sosteneva quasi in tutte le sue parti il progetto del Ministero colle dottrine del medio evo, e coi bollari dei santissimi ed infallibili pontefici di Roma.

MAMELI. Domando la parola per un fatto personale.

SANNA-SANNA. Nel Senato, trattandosi questa stessa questione nella tornata del 6 marzo 1851, si andò più oltre. Non solo vi seguirono le stesse dichiarazioni del Ministero, ma allo stesso articolo 2 si fece tale emendamento per cui in vece di tempo e sotto pretesto alcuno non potesse insorgere dubbio di sorta su quest'obbligo del Governo. Riporterò vari brani della relazione letta nella tornata del 27 febbraio 1851, perchè, essendo stato l'articolo 2 approvato nei termini proposti dalla Commissione, ne conosciate le ragioni.

« Nell'articolo 2 l'ufficio notò che la redazione del secondo paragrafo poteva lasciare luogo a dubbie interpretazioni sull'intento del legislatore relativamente al carico che sarebbe addossato al Governo di provvedere al servizio del culto ed alla decorosa sussistenza del clero. Esso quindi propone al Senato di modificare il detto paragrafo nel modo seguente:

« — Sarà per la stessa epoca fatto al clero e pel servizio del culto un assegnamento da fissarsi per legge. — »

« L'aggiunta delle parole *per la stessa epoca* mira a riunire e confondere i termini di tempo prefisso dall'abolizione delle decime e quelli dell'assegnamento a farsi al servizio del culto ed al clero, sicchè appaia che in nessun periodo debbano questi trovarsi in sofferenza.

« La soppressione delle parole *ove d'uopo*, continua il relatore, fu consigliata dall'intento di non lasciare ombra di dubbio sul dovere imposto al Governo di provvedere al servizio del culto ed alla decorosa sussistenza. »

Conchiudeva poi dichiarando che « il commissario regio era intervenuto regolarmente alla sedute della Commissione e che avea preso parte alle discussioni cui diede luogo l'esame del progetto ministeriale, dietro le quali, soggiunge, egli consentiva, a nome del Governo, in tutti gli emendamenti che l'ufficio vi propone. »

E siccome in Senato v'erano alcuni che dall'abolizione delle decime temevano il crollo del cattolicesimo in Sardegna, il commissario regio li rinfanciò colle seguenti parole: « Il Governo, o signori, per quanto a lui spetta, non fallirà a questa missione, circonda il divin culto di quella maestà che gli si addice, e perciò i suoi ministri saranno sussidiati dallo Stato. »

Questa legge, tornata con tali emendamenti alla Camera dei deputati, fu adottata senza discussione alcuna, e quindi promulgata nel 15 aprile 1851.

Da ciò voi ben vedete che la questione in discorso, essendo già decisa dai tre poteri dello Stato, non dovrebbe più fare oggetto di controversia alcuna. Il rivenirvi oggi, il rinvocarne in dubbio la decisione, sarebbe vulnerare un giustissimo principio, spogliare d'un diritto acquistato la provincia più abbattuta per opera d'un lungo mal governo, mancare alla

fede impegnata con leggi solenni, far torto alla dignità e lealtà della Camera, e far luogo ad un precedente che darebbe motivo ed occasione ad incostanze nuove e sempre indecorose.

Reso incontrastabile questo principio, e resa inviolabile questa legge, su quali basi avrebbe indi il Governo dovuto fissare la quota del nuovo tributo prediale dell'isola? Senza dubbio su tal base per cui il nuovo tributo non potesse oltrepassare l'antico, nè pel mantenimento del clero s'imponesse oltre la quota corrispondente alla Sardegna, fatta proporzione o della popolazione o delle private possidenze col loro valore in rapporto alla popolazione e possidenze delle altre provincie dello Stato. Oppure, volendo estendersi alla Sardegna le reliquie d'una legge vigente negli Stati del continente, aggiungere la sovrimposta di un centesimo e mezzo per le spese di culto.

Che la quota del nuovo tributo prediale non potesse nè dovesse oltrepassare l'antico, era giustizia e necessità: giustizia, in quanto che se, eccettuato l'aumento del tributo sui abbricati, non venne accresciuto quello del continente, non dovea neppure accrescersi quello vigente nella Sardegna; necessità, o s'avesse avuto riguardo alle speciali condizioni dell'isola, od al riflesso, per ragione di parità di trattamento, d'essere state estese e di doversi estendere ad essa anche le altre future imposte.

Lo stesso Ministero conobbe questa giustizia e questa necessità, quando nel proporre la legge sul riordinamento del contributo prediale dell'isola nella tornata dell'11 gennaio 1850, fissò nella somma che allora si pagava quella che dovrebbe produrre il nuovo tributo. V'era, è vero, nella nuova legge l'aumento di 21 centesimi addizionali, ma questo era subordinato al caso che l'imposta prediale del continente fosse accresciuta di 25 centesimi, attribuendo alle peculiari circostanze dell'isola la necessità della diminuzione dei quattro centesimi.

È adunque incontrastabile che il nuovo tributo non avrebbe dovuto oltrepassare l'antico. E resa necessaria, per l'aggiunta dell'abolizione delle decime introdotta dalla Commissione nel medesimo progetto, una sovrimposta pel mantenimento del clero, essa, nei principii sovra esposti, avrebbe dovuto colpire la Sardegna per la sola quota imponibile alla medesima in relazione agli averi od alla popolazione di tutte le altre provincie dello Stato. Nè questo attonde sarebbe stato un beneficio, perchè, sgravando intieramente dalle decime le altre provincie del continente, e resa necessaria una sovrimposta pel clero delle stesse provincie, anche la Sardegna avrebbe dovuto soggiacere per la sua quota ad un aumento di tributo.

Partendo da questa base, e da quei principii, come sarebbe stato dovere di giustizia e d'umanità, ognuno vede che il Ministero nel fissare la quota del nuovo tributo prediale avrebbe dovuto regolarsi in tal modo. E volendo preferire al sistema di ripartizione quello di quotità, come il più logico ed il più giusto, tre sole vie restavangli a seguire: o prendere per base la quota prediale pagata, se non da una delle più povere, da una almeno delle meno ricche provincie del continente, o prendere la media fra tutte le stesse provincie.

Nel primo caso, equiparata la Sardegna alle provincie di Novi, d'Acqui, della Savoia e d'alcune altre, l'imposta non avrebbe dovuto eccedere il 4 per cento. Nel secondo, assimilata in prosperità e ricchezza alle provincie di Genova, Savona, Ivrea ed altre, l'imposta in media non avrebbe dovuto oltrepassare il 6 per cento. Nell'ultimo caso, cioè prendendo la media pagata da tutte le provincie del continente, non

avrebbe dovuto oltrepassare il 7, od al più l'8 per cento, aggiungendo poi a tale quota quei centesimi addizionali che nella suindicata proporzione avrebbe dovuto contribuire pel mantenimento del clero.

Ma così non volle farsi, e senza riguardo alcuno a tutte queste circostanze, si venne a stabilire colla legge del 14 luglio 1852, il 10 per cento.

Il Ministero allora persuase la Camera dei deputati e quella dei senatori a votare quest'imposta, assicurando, anche per mezzo del relatore dell'altra Camera, che essa non raggiungerebbe neppure la cifra dell'antico tributo.

Ma oramai è certo che dall'imposta del 10 per cento non solo ritrarrà il Governo l'ammontare dell'antico tributo, che era di 1,542,597 lire, ma ne ricaverà una somma non minore al certo di 2 milioni e cento mila lire, compresi i fabbricati. E ciò senza tener conto delle somme che incasserà dalla vendita dei moltissimi terreni demaniali, e negli anni successivi dall'imposta del 10 per cento su questi stessi beni. Per lo meno adunque quell'imposta verserà nel tesoro nazionale un milione circa di lire oltre l'ammontare dell'antico tributo.

Il Ministero oppone che i calcoli enunciati sull'imposta prediale del continente non sono esatti; ma egli non li ha smentiti con fatti incontrastati, anzi ammise senza contrasti l'esistenza di quell'enorme ineguaglianza.

Diceva poi il ministro delle finanze che vi sono provincie nel continente di cui alcune pagano il 10, altre il 12 per cento e più. Ma se questa è un'ingiustizia, benchè sieno le più ricche provincie dello Stato, è da soffrire con pazienza impassibile, ed indifferente silenzio, che quest'atto d'ingiustizia sia stato esteso alla Sardegna, che è una fra le più povere provincie dello Stato? Lo stesso signor ministro riversava indi la colpa di tali ineguaglianze sulla Commissione del catasto; ma perchè, io dico, la Sardegna dovrà essere aggravata più delle altre provincie in grazia d'una Commissione?...

Il deputato Bonavera oppose anche che col 10 per cento si intendeva riparare alla lamentata ineguaglianza dei tributi nell'isola; ma chi può dire che se s'intendeva e si voleva riparare a quest'ineguaglianza, s'intendesse o si volesse accrescere il tributo?...

Il Ministero ha detto anche che i calcoli sul risultato della nuova imposta del 10 per cento non sono certi. Qui nella Camera abbiamo un testimonio di fede non sospetta al Governo, che può attestare se io cado in esagerazioni, o fabbrico sull'arena. E questi è il deputato Decandia, che dirige nell'isola i lavori del censimento, e che a quest'ora avrà potuto senza dubbio fare dei calcoli, se non certi sotto ogni rapporto probabilissimi almeno ed approssimativi. Gli risponderò colla stessa sua asserzione che i fabbricati produrranno non meno di lire 228,000; nè fermerò la vostra attenzione sul documento pubblicato e presentato dall'intendente generale di Cagliari a quel Consiglio divisionale nella tornata del 22 precorso novembre, il quale sulla base dei lavori fatti dall'ufficio del censimento, fa ascendere la nuova imposta prediale a 2 milioni di lire, senza tener conto dell'imposta sui fabbricati, sulle tonnare e peschiere; e del ricavo dell'imposta sui terreni demaniali da alienarsi, perchè avendone parlato il deputato Siotto-Pintor, non voglio ripetere le stesse cose.

È vero che il signor ministro ci oppone un altro lavoro del censimento; ma fra i due, essendo entrambi ufficiali, a quale la Camera dovrà prestar fede? Se non vorrà prestar fede a nessuno, ammetterà almeno il dubbio; e sul dubbio, fino ad avere calcoli più certi, la questione deve risolversi in favore

dell'isola, onde non soggiaccia, neppure per poco tempo, ad un atto d'ingiustizia, tanto più biasimevole quanto è flagrante.

Voi vedete adunque, o signori, che coll'imposta prediale del 10 per cento da cui la Sardegna è stata colpita, essa paga non solo un tributo maggiore di quello che pagano la maggior parte delle provincie più ricche del continente, non solo versa nel tesoro la somma corrispondente all'antico tributo, ma di più l'intera, anzi una somma maggiore di quella che, specialmente da alcuni anni a questa parte, ritraeva il clero dalla stessa decima; poichè egli è certo che la decima non oltrepassava oramai il milione. E supponendo che la decima producesse una somma maggiore, se considerate che essa perdettesse lo scopo d'una giusta retribuzione dacchè in moltissimi luoghi, incamerata alle mitre, a prebende, a capitoli e ad altri istituti, si toglieva alla sussistenza decorosa dei parroci e vice-parroci, vi convincerete di leggieri che il prodotto della decima utilmente impiegata, ben lungi d'oltrepassare il milione, lo scemava di molto. Aggiungete, o signori, che questa somma intiera si pagherà sempre ogni anno, sieno fertili o sterili le annate, sia o no da commiserarsi la condizione del proprietario e del colono. E qui m'è grato dire, ad onore del vero, che della sterilità delle annate e della misera condizione dei decimati teneano gran conto quasi tutti i parroci, e non pochi prebendati dell'isola.

Qui adunque, o signori, non abbiamo soltanto, come dice la Commissione, un incameramento delle decime a favore dello Stato pei milioni che versa la Sardegna nel pubblico tesoro mercè la miriade delle nuove passate e future imposte, di cui solo pagando imparerà a balbettare i nomi, ma si ha l'incameramento a favore dello Stato per la surrogazione fatta alle decime d'un altro tributo.

Nè crediate, o signori, che questa surrogazione e quindi l'incameramento emerga soltanto da un fatto che si raccoglie da cifre, da calcoli e da confronti fra il nuovo e l'antico tributo, fra provincia e provincia. Ne abbiamo un altro evidente per sè stesso, che emana dai tre poteri dello Stato.

Quale è stato il motivo per cui nè il Ministero, nè il Parlamento vollero fissare la quota del tributo prediale quando venne in discussione la legge sul riordinamento dello stesso tributo? Il motivo ve lo disse il relatore dello stesso progetto nella relazione presentata alla Camera nella tornata del 27 maggio 1850. Ve lo disse il commissario regio nella tornata del 27 giugno successivo, in cui si discusse.

Il relatore scriveva: « Nell'articolo 4 (s'intende del progetto di legge) non si è creduto di dovere per questa legge determinare la quota dell'imposta, perchè non hannosi per ora dati bastevoli per stabilirne l'importare: quest'imposta dovrà necessariamente ragguagliarsi al valore delle proprietà imponibili che risulterà dai catasti provvisorii, ai carichi che assumerà lo Stato in dipendenza dell'abolizione delle decime, ed a quelli che saranno quindi innanzi sopportati dalle divisioni, dalle provincie e dai comuni, in coerenza del regio decreto 7 ottobre 1848 per la Sardegna, e coordinarsi coll'intero sistema. » Il commissario regio diceva nella discussione generale: « E senza voler entrare a discutere anticipatamente alcuni articoli che hanno stretta correlazione con questo (cioè col progetto della Commissione), non parmi prematuro osservare siccome la novella condizione di cose fatte per l'articolo 2 (col quale si abolivano le decime) dovesse essenzialmente mutare quella d'un'imposta basata sulla primitiva cifra dell'antico tributo, e si scorderà di leggieri come l'imposta prediale da sostituirsi nulla ha di comune con queste. »

Evidentemente adunque quando venne a fissarsi la quota del tributo prediale del 10 per cento colla legge 24 luglio 1852, s'intese fissare o dovea intendersi fissata quella quota di tributo che, detratta l'antica imposta prediale, era necessaria in surrogazione delle decime. Ed oggi deve maggiormente intendersi fissata, in quanto che il nuovo tributo del 10 per cento non solo raggiunge la cifra dell'antico tributo, ma l'oltrepassa tanto da potersi stanziare pel clero non solo la somma di lire 500 mila voluta dalla Commissione, ma anche, se fia d'uopo e così si voglia, una somma maggiore.

Nè vale il riflesso del ministro di grazia e giustizia e del deputato Bonavera, che quando si venne a stabilire questa quota abbia il Ministero dichiarato alla Commissione che nella quota del 10 per cento non fosse da imputare la retribuzione da farsi al clero, poichè questa questione non fu agitata nella Camera, nè essa vi prese deliberazione alcuna. Nessuno poi fra i deputati sardi prese allora la parola per sollevare questa questione, perchè la reputò inutile e decisa da legge precedente, legge che il Ministero non poteva cancellare con dichiarazioni consimili.

In conseguenza in appoggio del diritto speciale della Sardegna, onde non debba essere ulteriormente gravata dalle spese del culto, e debbano invece gravitare intieramente sulle finanze dello Stato, non s'hanno soltanto leggi così esplicite e così chiare, ma si ha l'applicazione delle stesse leggi, s'hanno fatti conseguenti e relativi, certi, compiuti e per ogni verso incontrastabili.

A sostegno della stessa tesi v'ha un'altra ragione affatto indipendente dai motivi suindicati. Ed è che la Commissione delle decime stabilita in Cagliari, come scrive il relatore nella sua relazione, non riconosce esatti i calcoli stabiliti finora per sapere l'ammontare dei redditi dei beni ecclesiastici; ed è perciò che la stessa Commissione consiglia al Ministero che gli assegni suppletivi sieno stabiliti, dopo maggiori informazioni e calcoli, per regio decreto. Ora se questi proventi non sono conosciuti, e devono imputarsi nella prefissa retribuzione, su qual base potrebbe stabilirsi una sovrimposta certa, necessaria ed indispensabile a carico dei comuni? Non potrebbe forse avvenire il caso di dover molti contribuenti pagare un tributo a quest'oggetto non necessario? L'imporre un tributo per un oggetto vago ed indeterminato sarebbe veramente singolare ed assurdo. Il riscuoterlo poi senza bisogno, od oltre il bisogno sarebbe ingiusto. Se si ammettesse poi lo scarico parziario di cui parla l'articolo 2 della nuova redazione del Ministero s'avrebbe un'imposta inegualmente ripartita, e quindi ingiusta.

E suppongansi certi ed incontrastabili quei calcoli. Credereste voi che ci troveremmo in un terreno più sicuro? La stessa incertezza, lo stesso assurdo, la stessa ingiustizia sarebbero sempre all'ordine del giorno se vacassero dei benefici sussidiati che non devono rimpiazzarsi; perchè, essendo gli assegni affatto sussidiari ai redditi dei beni posseduti dal clero, dovrebbe necessariamente diminuirsi l'imposta, nè l'imposta una volta stabilita potrebbe diminuirsi a misura dei casi e delle circostanze. Non sarebbe tanto a calcolare se queste vacanze fossero di poco frutto. Ma chi è certo della vita degli uomini?..

Peggio avverrebbe se fosse sancito, come proponeva implicitamente il Ministero nel suo progetto di legge, che i proventi di questi benefici vacanti cadano a profitto delle finanze dello Stato. I comuni continuerebbero a pagare sussidi per benefici inesistenti, e per uomini già passati all'altro mondo, e la finanza dello Stato, erede di quei defunti beneficiati, avrebbe per sè e sussidi e proventi vacanti.

Un progetto adunque che lasciasse a carico dei comuni dell'isola le spese di questi assegni, non potrebbe, anche dal lato dell'esecuzione, mettersi in pratica senza lasciare aperto il campo ad assurdità, ad atti d'ingiustizia sempre flagranti e continui. Mentre, lasciandosi a carico delle finanze dello Stato, cessano affatto tutti questi inconvenienti; che anzi il Governo, o per amore alle economie, o per altro più lodevole intento, viene naturalmente a spianarsi egli stesso la via ad una riforma definitiva che meglio corrisponda all'interesse generale dello Stato ed all'interesse morale e religioso dell'isola.

Dopo questi riflessi, ogni sforzo del ministro delle finanze per voler assimilare sul proposito il trattamento della Sardegna a quello delle altre provincie dello Stato, escluse Nizza e Savoia, è affatto inutile.

Nè so altronde immaginarmi quale possa essere la base di parità di trattamento, quando qui nel continente non è vigente un sistema uniforme; quando qui i beni del clero lasciati in sue mani li fruisce liberamente senza controllo, senza riguardo ai proventi che ne ritrae, e ad una retribuzione fissa e determinata; quando neppure potremmo richiamarci a casi svariati di eccezione; quando finalmente in molti luoghi le decime si pagano ancora.

Altronde, se in alcune provincie del continente succedette l'affrancamento delle decime, quest'affrancamento si fece realmente a beneficio dei comuni, perchè non venne surrogata altra equivalente e speciale imposta; mentre, dopo l'abolizione delle decime in Sardegna, non solo si estesero a lei molte altre gravosissime ed insopportabili imposte, ma s'accrebbe eccessivamente e senza proporzione il tributo prediale in surrogazione delle decime abolite.

Io prescindo dal combattere i riflessi dello stesso signor ministro in risposta al deputato Siotto-Pintor, rapporto alle attuali condizioni dell'isola, perchè io invoco giustizia non commiserazione, giustizia perchè è dovuta per legge e per necessaria parità di trattamento. Faccio solo osservare che non reggono punto le obiezioni del signor ministro rapporto all'ammontare di tutti i contributi che il Governo ricaverà dall'isola; poichè, essendo state estese anche alla Sardegna le imposte d'ogni sorta che gravitano sulle provincie del continente, è insussistente ogni confronto. Se ne ritrae poco, ciò prova lo stato di povertà e di miseria che volle impugnarne il signor ministro.

Riassumendomi sulla questione che ho preso a trattare, conchiudo che, o si ritenga l'incameramento delle decime in Sardegna a favore dello Stato relativamente al principio stabilito per la Savoia e Nizza, o si ritenga nel senso preso dalla Commissione, o nel senso da me dimostrato, oppure dal lato dell'esecuzione, egli è sempre indubitato che la Sardegna non dev'essere ulteriormente gravata per questi assegni supplementivi.

Sarebbe anzi obbligo del Governo, per atto di giustizia e d'umanità, di versare nelle casse provinciali dell'isola quel di più che, detratto l'ammontare dell'antico tributo, detratti gli assegni e pensioni a corrispondersi secondo questo progetto di legge, ricaverà egli dall'imposta prediale del 10 per cento; perchè non è giusto nè conforme a quella parità di trattamento sempre invocata per le gravezze da estendersi all'isola, che, mentre nel continente non è stato accresciuto l'antico tributo prediale, lo sia per la Sardegna; non è giusto che, mentre qui hanvi provincie più ricche e fortunate della Sardegna, che pagano il 7, il 6, il 5 ed anche il 4 e 3 per cento, paghi l'isola il 10 per cento. Che se vogliate adottare il principio, che oggi a me sembra il più logico ed il più giu-

sto, che tutti i cittadini dello Stato debbano contribuire egualmente alle spese del culto nel caso che, abolite le decime nelle altre provincie dello Stato, non bastino al mantenimento del clero i proventi dei beni ecclesiastici, allora, siccome l'attuale riforma sarebbe oggi a beneficio della sola Sardegna, poichè non dovrebbe pagare oltre la sua quota, ben volentieri la Sardegna pagherebbe quella che le spetterebbe seguendo l'abolizione delle decime in altre provincie dello Stato. E se in tal caso non fosse sufficiente l'attuale tributo prediale del 10 per cento, non io, o signori, nè nessun sardo, ammessa la parità di trattamento sul tributo prediale, si lagnerebbe dell'aumento dell'imposta.

Non è questo un patto che io voglio fare fino a che non sia proclamata colle sue benefiche conseguenze la completa libertà dei culti; ma è un principio che, a costo d'un maggiore aggravio pel povero mio paese, io vedrei ben volentieri stabilito ed applicato fin d'ora. Pensatevi, o signori. E se la mia debole parola varrà in questo senso ad innalzare la questione ad una sfera più larga e più elevata, più razionale e più utile agli interessi morali e materiali della nazione, io mi terrò ben fortunato.

MAMELLI. Due sono gli appunti fattimi dall'onorevole deputato Sanna, che mi costringono anche oggi a prendere la parola per fatti personali; la prima tende a mettermi in contraddizione con me stesso, che si riproduce oggi di nuovo, la seconda tende a biasimare le mie dottrine, che si dicono del medio evo.

Se ieri non mi sono abbastanza espresso sul primo, vi adempirò meglio oggi, lusingandomi che il mal vezzo non giungerà ad obbligarmi a prendere altra volta sullo stesso proposito la parola. Sedendo io nel 1849 al banco ministeriale, alcuni deputati sardi sollecitarono, con apposita interpellanza, il Ministero ad abolire le decime nella Sardegna, e ad incamerare il patrimonio ecclesiastico, che si dice montare a trentaquattro milioni, e da un deputato piemontese, per altro ragguardevolissimo, a 170 milioni. Io mi opposi vivamente con improvvisato discorso, facendo presente che i miei connazionali dovevano rammentare che erano al pari di me deputati della nazione, non dell'isola, e che dovere ci correva di non mettere in urto gl'interessi, mettendoli in contraddizione con quelli dello Stato; che perciò non dovevano porre il Ministero ed il Parlamento in una falsa via; che lo Stato non era ancora preparato ad una innovazione tanto radicale; che io avrei riputato fortunata la Chiesa sarda se, non già 30 milioni di beni, ma soltanto 5 ne avesse in suo dominio.

Non fruttò questa mia parola, perchè nel 1850 prevalse nei due Ministeri competenti, cioè delle finanze e degli affari ecclesiastici, l'avviso di provvedere anticipatamente all'abolizione delle decime, onde attuare insieme l'ordinamento del tributo prediale. Venuto in discussione il relativo progetto di legge, che fu bene difeso dal commissario regio, ora deputato Decandia, io, pure pregato da' miei colleghi poco informati degli affari dell'isola, dovetti più volte prendere la parola per diversi articoli.

Vengo alle così dette dottrine del medio evo. Io, a dir vero, non so quali queste siano, se non è dottrina del medio evo il dire che i concordati, che sono stati tradotti in legge, e finora da noi come tali osservati, debbano sussistere ed essere in vigore sino a che non siano da altra legge abrogati; che il diritto di proprietà deve essere sacro ed inviolabile. Ma tutte le proprietà sono solidarie, e non si può toccare ad una di esse senza scuotere dai cardini la costituzione sociale, i cui principali fondamenti sono la proprietà e la famiglia.

Chè noi possiamo essere padroni dell'avvenire, non però del passato; possiamo cioè regolare a nostro modo con buone leggi l'avvenire, non rifare a nostro talento il passato, senza produrre le più gravi perturbazioni, ed incorrere la faccia d'ingiuste ed odiose spogliazioni, che disonorano sempre un popolo libero e civile. Se queste sono dottrine del medio evo, sarebbe felice il secolo se potesse a quei tempi retrocedere per liberarsi dal flagello del comunismo. E questo vorrei che fosse anche sentito dal deputato Siotto-Pintor, il quale, con velate parole, fece allusione all'istesso argomento.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Angius. (*Rumori prolungati in vario senso*)

Invito i signori deputati al silenzio.

Mi pare che la stessa cortesia che si usa per gli altri oratori, debba serbarsi anche al deputato Angius. (*Movimenti in senso diverso — Alcuni deputati abbandonano i loro stalli*)

ANGIUS. (*Con impeto*) Io parlerò a malgrado di coloro che vogliono impedirmelo coi susurri, coi rumori; e dirò prima a quei tali miei colleghi che non posso essere molto obbligato alla loro cortesia, e sono stupito che abbiano scambiato il luogo dove sono in qualche altro. (*Nuovi rumori*)

PRESIDENTE. Ho già avvertito la Camera...

ANGIUS. Io devo ringraziare il signor presidente, il quale anche in altre circostanze ha richiamato all'ordine taluni che pare si divertino a voler turbare le quiete discussioni. Vorrei che l'autorità del presidente fosse meglio rispettata che il mio sacro diritto della parola.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Parli pure.

ANGIUS. (*Con veemenza*) È da molto tempo che mi sono avveduto che, per non so quale antipatia, alcuni vorrebbero condannarmi a perpetuo silenzio. Il proposito e il mezzo lo giudicherà la nazione in faccia alla quale siamo. Io, da parte mia, li avverto che fa gran torto alla rappresentanza nazionale la mancanza che qui si vede di serietà, qui, in questa augusta sala della medesima, e che si dà tema ai nemici di vilipenderla; notifico poi che io non mi spavento di nulla; che non ho mai ceduto, nè cederò mai a nessuna mala volontà; ma parlerò sempre che mi paia conveniente o necessario di parlare, e saprò difendere il mio diritto da qualunque soprachieria. (*L'oratore fa pausa*)

Prego la Camera di scusare le parole della mia commo- zione...

Una voce. Se non può...

ANGIUS. Io non so se alcun'altra discussione di legge importante si sia aperta più malauguratamente per gli oratori. Era bene opportunamente e logicamente che l'onorevole deputato Mameli proponeva ad una discussione preliminare certe questioni di principio; tuttavolta sconcertavano le premeditazioni sulla discussione generale, perchè mettevano quelli fuori della posizione che si avevano scelta.

Eliminatesi quelle questioni preliminari in seguito alla risposta del relatore, la quale fu applaudita e sarà memorabile, che la Camera non vota (voleva dire discute) principii, ma vota leggi, non ritornarono opportuni i discorsi scritti e studiati, come qualcuno, e credo per lode, li ha qualificati; perchè incontrossi un nuovo disappunto, e si mutò lo stato delle cose, non tanto perchè il Ministero rifiutava il controprogetto della Commissione, malconco e lacerato dalla critica dei deputati Mameli, quanto per le varianti che ci furono lette, e profondamente modificarono il progetto primitivo.

Qui ritraendosi il mio pensiero dagli oratori, si fissa sopra l'alterabilità dei nostri progetti di legge.

Io stupisco di ciò che solitamente avviene a tante proposizioni, le quali, studiate dai compilatori, discusse nel Consiglio di Stato, rivedute nei rispettivi dicasteri, venendo poi all'esame dei legislatori, si rifondono dalle Commissioni una o due volte, si ritoccano e si riformano ancora dal Governo, si emendano e sottoemendano nella pubblica discussione, sì che non è caso raro che quando ricevono la sanzione sovrana appariscano alterati così che appena è se serbino qualche somiglianza alla prima edizione: e non saprei come spiegare questo, se non fosse o perchè le proposte non sono studiate con tutto quel senno che si vorrebbe, o perchè il desio di miglioramento, essendo mal diretto dalla sapienza, non possa far più che guastare il bene.

Ora, può essere che io pure non riesca ad altro che ad accrescere i guasti del presente progetto con nuove alterazioni; ma se questo accada, non dovrò certamente farmi coscienza di avere toccato ciò che mi paresse buono per orgoglio di saperne di più.

Occorrendo anzitutto che significhi su quale subbietto si fisseranno le mie considerazioni in questa discussione generale, proporrò le questioni che mi pare opportuno di ventilare, e sono queste due: 1° Donde o come si debba o possa provvedere a quella parte del clero, cui sono mancate le rendite decimali? 2° Se il piano provvisorio, che si presenta come un *interim*, e che per altro si vorrà stabile, sia basato su buona ragione.

Entro nella prima questione, la quale avvierà alla deliberazione di un provvedimento non interino, ma definitivo, e non per la sola Sardegna, ma per tutto lo Stato, già che la riforma deve essere universale in tutto lo Stato, perchè vi è necessità di riordinare le cose anche nel continente, e spero sarà fatto quando si avveri la nostra concordia con Roma.

Era stabilito nel progetto ministeriale che avessero a provvedere al servizio parrocchiale i rispettivi comuni, al servizio diocesano tutte le parrocchie comprese nella diocesi. Imperocchè pareva al compilatore del medesimo che nel modo in cui i servizi generali si devono remunerare dal fisco, i servizi per la provincia dal tesoro della provincia, i servizi per i comuni dalla cassa comunale; nello stesso le spese del servizio diocesano dovessero sostenersi dalla diocesi, quelle del servizio parrocchiale dalla parrocchia, e appoggiarsi sulla massima che il servizio deve retribuirsi da chi è servito.

La massima essendo di evidente giustizia, il raziocinio di buona logica, egli è forza di riconoscere razionale la disposizione del progetto ministeriale.

La quale sembra pure rispondere alla mente dei Padri Tridentini, come si può dedurre dal capo quarto del decreto di riforma, deliberato nella tornata ventunesima, dove provvedendosi perchè i rettori di parrocchie novellamente erette avessero una rendita congrua, si dichiarava potere il vescovo distogliere una porzione dei frutti della Chiesa matrice, e si aggiungeva potere il medesimo, se sia necessario, *compellere populum ea subministrare, quae sufficiant ad vitam sacerdotum sustentandum.*

Ma parve altrimenti alla Commissione, la quale disapprovava questo provvedimento, perchè il medesimo essendo una innovazione, non rispettasse le leggi vigenti, e perchè creando condizioni più onerose agli isolani, che sono quelle in cui versa la generalità dei cittadini, mal rispondesse allo spirito dello Statuto.

Mi perdoni la Commissione. Se in favore dei contribuenti

isolani fossero questi i soli argomenti, io credo non sarebbero assai per sottrarli al peso, di cui li vuole imbastare il Governo.

Ieri l'onorevole Siotto nella sua scintillantissima orazione ne aggiungeva altri, ed era il principale tra essi, la contrarietà alla giustizia in senso assoluto e comparativo, alla umanità, alla religione, di questa imposizione, di cui sono dal Ministero minacciati i comuni dell'isola.

Indicandoli, ma non usandoli, perchè io tengo anche il plagio siccome una violazione della proprietà, aggiungerei una sola delle altre considerazioni, che potrebbero scongiurare la Camera dall'aderire alla proposta ministeriale anche nella formola in cui poco fa la determinava il presidente del Consiglio; considerazione d'ordine politico, ed ovvia così che, non avendola proposta la Commissione, pare averla negletta e non avrebbe dovuto negligerla, se poteva vincere il partito.

Essa è questa, che se deliberi il Parlamento d'incaricare ai comuni dell'isola il supplemento pel clero, si vedrà allora avverato ciò che certuni, cui spiace ogni mutamento, sia pure evidentemente in meglio, andarono predicando nell'isola, per smorzare la gioia dei popoli quando fu sanzionata l'abolizione delle decime. I quali vociferavano: anche quando Carlo Alberto proponeva di abolire i diritti feudali voi trionfaste; poi si surrogò la prestazione pecuniaria ai diritti aboliti, e metteste altissime querele. Oggi esultate perchè si aboliscono le decime: stolti! Domani vedrete comandata una prestazione pecuniaria succedanea delle decime, e molto più gravosa della feudale!

Fu profondo e iroso il malcontento dei popoli vedendosi assai più gravati dopo l'abolizione dei diritti feudali, che si fossero sentiti avanti di essa; e sarà incomparabilmente più grave la prestazione al clero, se quindi debbasi pagare in contanti ciò che più facilmente pagavasi per l'addietro con una parte dei frutti.

Il che se sia certo, e se importi al Parlamento di togliere per quanto si possa ogni causa di malcontento, a ciò i popoli aderiscano più strettamente al Governo e manchi ai nemici delle nostre istituzioni ogni occasione di diminuire l'affetto di quelli verso le medesime, sarà però deliberazione di sagacia politica quella per cui si dia una smentita ai maligni profeti, e i provinciali dell'isola si sentano di alquanto alleviati da quella oppressione in cui miserabilmente gemettero per lunga serie non di anni, ma di secoli.

Sembra da questo che io, consenziente alla Commissione, mentre l'aiuto per torre questo peso dagli omeri dei contribuenti isolani, ne voglia caricare lo Stato. Certamente così sarebbe se l'alternativa avesse soli due membri; ma essi sono più; e pertanto, dopo avere dichiarato la mia adesione in questa parte alla Commissione, contro la disposizione del progetto ministeriale, che porta nuova oppressione ai contribuenti isolani, posso ora parteggiare col Ministero contro la Commissione, che quasi tutto avrebbe voluto imporre allo Stato l'onere dei supplementi, come giustamente notava l'onorevole presidente del Consiglio.

Nella rivista che l'onorevole deputato Mameli faceva avanzieri del controprogetto della Commissione poteva rappresentare alla Camera come fosse illusoria la formola dell'articolo 2, dove dicevasi che gli assegni agli ex-decimanti si sarebbero presi principalmente dalle rendite dei benefici vacanti; sussidiariamente si sarebbero somministrati dallo Stato.

Infatti davasi erroneamente ad intendere ciò che non era, perchè supponevasi essere i benefici vacanti in gran numero

e costituirsi dai medesimi una somma di gran considerazione, la quale potrebbe dare tanto all'assegnamento complessivo del clero ex-decimante, che poco si sarebbe dovuto sopperire dalle finanze, dove fosse necessario un supplemento. E la falsità della supposizione così chiaramente traspariva, che io mi maraviglio, perchè non sia stata riconosciuta.

Stavano sotto la mano dei commissari i documenti, e si poteva riconoscere che i benefici di rendita considerevole erano pochi, e in massima parte, dopo la cessazione delle decime, annichilati.

Egli è vero che gli arcivescovadi ed alcuni vescovadi erano riccamente provvisti; ma siccome le loro rendite nelle più parti provenivano dalle decime; così, tolte queste, quelle sono dovute mancare. E in argomento di questo, troviamo nel piano provvisorio notate lire 50,000 di supplemento agli arcivescovi e vescovi.

Fra le 73 prebende canonicali (se non erro nel numero) erano alcune assai pingui; ma perchè nelle decime era la fonte delle rendite, cessate quelle, svanirono queste.

Dove sono dunque i benefici, le rendite dei quali vacanti possano distribuirsi nei sufficienti operai o ministri della Chiesa, e fornire ad essi gran parte dell'assegnamento?

Si ripeterà che la Chiesa sarda ha dalle possidenze per non meno di lire 920,000, e che di questa somma si può fare distribuzione?

Se la questione sopra l'incameramento dei beni ecclesiastici fosse già risolta nel senso in cui lo fu dall'onorevole Mellegari, allora potrebbesi fare fondamento su questa massa di rendite; ma siccome l'onorevole relatore delle petizioni sull'incameramento in nessuna delle sei od otto volte che fu all'ordine del giorno la relazione delle petizioni ha voluto interrogare il giudizio della Camera sulle sue conclusioni; siccome la proposta dell'onorevole Mameli, che credeva doversi preliminarmente decidere se potesse la podestà legislativa disporre dei beni della Chiesa, fu combattuta, e con mia gran meraviglia niente difesa da quelli stessi che avevano, non ha guari, chiesto alla Camera che la questione sull'incameramento, domandato con altri provvedimenti nelle famose petizioni, fosse discussa in occasione della legge sarda; così è lecito di credere che, essendosi conosciuto esser ingiustizia nell'incameramento, non se ne voglia più parlare, sebbene ciò non sia molto costituzionale.

Del resto, avendo su questo particolare ragionato con molto senno il deputato Mameli, e le sue giuste considerazioni essendo bene conosciute, io non mi farò inutile eco di quanto egli ha saputo dire, e se quelle bastano, lascerò quello che potrei aggiungere, se non giovasse guadagnare tempo.

Sta dunque fermo che la Commissione, mentre chiamava sussidiario lo Stato, voleva, comechè noi paresse, imporgli nientemeno che quasi tutto il peso dei supplementi; il che io credo non debba essere.

E per difendere con successo che non debba obbligare lo Stato a tanto debito verso il clero, io non mi fortificherò nel luogo comune della infelice nostra condizione finanziaria. Cotesto è tale argomento che ha perduto oramai ogni valore, e farebbe ridere se io lo proponessi seriamente. Se la cortesia, che non mai abbandona le persone gentili, se il rispetto al sacro diritto della parola dei rappresentanti vietasse di qui riporre alcuna cosa contro; altri altrove che leggesse, potrebbe rispondere: ricorderete dunque l'insufficienza dell'erario, quando si tratta di dare non già larghe remunerazioni, ma quanto appena basti al più stretto decoro e bisogno di quell'ordine di persone, il cui Ministero è pel benessere sociale di tanta utilità, quanta attestano gli odii ferocissimi con

cui sono perseguitate da chi non ama nè la giustizia, nè la libertà? Ne sarete poi immemori per le spese di nessuna importanza?

Lasciato dunque in un canto l'argomento zoppicante, io prenderò un mezzo particolare pel mio intendimento.

Nell'intendimento che non fossero aggravati i contribuenti isolani e non portassero altri pesi che quali e quanti si portano dai contribuenti continentali, la Commissione voleva fosse dallo Stato soddisfatto al clero; nello stesso intendimento voleva altrettanto il deputato Siotto. Ebbene dessa è la mia intenzione, e se nol crede alcuno di quelli che sempre vantano l'eroica loro patrioteria, che mal vela un meschino suismo, lo crederanno gli altri che credono meglio ai fatti che alle parole, e sanno che la patria io l'ho amata sempre, e l'amo non *verbo*, ma *opere*, e l'ho servita con tutta l'abnegazione. Ebbene io nella stessa intenzione desidero che lo Stato non sia obbligato a tutto il supplimento per gli ex-decimanti che sono e saranno nei quadri del servizio delle diocesi e delle parrocchie. E giudichi la Camera chi meglio dei due favorisca gli isolani.

Poniamo che si accetti la proposta della Commissione, e si intenderà accettata sulla massima che lo Stato debba provvedere alla manutenzione del culto che fu riconosciuto dalla legge fondamentale.

Ora, se questo principio, oggi negato dal Ministero per l'organo del guardasigilli, ma già professato altra volta per l'organo del suo settemviro dell'interno, quando nell'altra sala del Parlamento, commentando il primo articolo dello Statuto, asseriva che esso, mentre dichiara la religione cattolica, apostolica, romana religione dello Stato, importa che lo Stato debba sopperire ai bisogni del suo culto, siccome espressamente si legge nella tornata del Senato del 15 dicembre; se questo principio, io dico, fosse riconosciuto da noi e valesse per l'isola, perchè non dovrebbe valere per il clero della Liguria e delle altre parti dello Stato? Si accrescerebbero pertanto gli obblighi dell'erario, e necessariamente si dovrebbe domandare di più ai contribuenti.

Ciò stando, gli isolani, che per le spese del culto in tutto lo Stato dovrebbero contribuire come tutti gli altri, sareb-

bero essi alleviati di tanto, di quanto desidera la Commissione? E dirò più chiaramente: sarebbero meno aggravati conferendo per tutte insieme le parrocchie e diocesi dello Stato e per sempre, che se conferissero per le pochissime loro quel tanto, di cui esse mancano e finchè giungano ad avere il sufficiente?

Non so che risponda la Commissione; io poi credo che dovrebbero sentirsi più aggravati, e spero dimostrarlo accennando ad un altro ordine di cose.

Ora i provinciali contribuiscono secondo i bisogni del rispettivo dipartimento, dove molto, dove poco. Ma suppongasì che le spese delle provincie siano caricate allo Stato, si consideri tutto bene, e mi si dica se, dovendo le spese ripartirsi in tutti i contribuenti, gli isolani pagherebbero per questo titolo quel poco che ora pagano, pagando per se soli.

Si illude dunque chi crede che, dove lo Stato si addossi il peso di supplementi, abbiano i contribuenti dell'isola a pagare assai meno; e quindi la proposta della Commissione, che a primo aspetto è popolarissima, se poi bene sia considerata, perde tutto il bel prestigio, e si riconosce meno favorevole agl'interessi che pretende di avvantaggiare.

Forse essendo l'ora tarda, sarebbe meglio che non andassi più oltre nel ragionamento.

Voci. Segua! Continui!

ANGIUS. Mancano già molti, ed io vorrei tutti presenti, mentre nel resto del discorso è la proposizione che io sottoporro alla considerazione della Camera.

PRESIDENTE. Continuerà dunque domani.

L'ora essendo tarda, la seduta è rimandata a domani.

L'adunanza è levata alle ore 5 5/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge per assegni provvisori suppletivi al clero di Sardegna.